



messaggero cappuccino

5

La storia,
complemento di tempo
e di luogo
della salvezza

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

settembre-ottobre 2003 anno XLVII
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Parola e sandali per strada
Le sfumature leggere della Provvidenza

I nodi del cingolo
Bestiari et mirabilia

Sommario

3	Editoriale Ogni giorno daccapo di Dino Dozzi	19	I vantaggi di un bicchiere mezzo pieno di Pietro Cavaleri
4	Lettere al Direttore Inviti di solidarietà	21	Nessuno si senta escluso di Stefano Folli
5	Parola e sandali per strada Un oggi per ogni giorno di Luciano Manicardi	23	Frutti di stagione di Federica Ferri
7	I nomi propri della salvezza di Giancarlo Biguzzi	25	Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio
9	Parola e sandali per strada Metamorfosi di un santo di Chiara Frugoni	26	Evidenziatore a cura di Antonietta Valsecchi
11	L'armonia a più voci di Felice Accrocca	27	Saio & sandali C'era una volta un vecchio seduto sulla porta di una capanna di Silverio Farneti
13	Parola e sandali per strada La festa di "Ognissanti" di Dino Dozzi	30	Storia di un frate tra questua e cucina di Nazzareno Zanni
15	Vita e pensiero di un uomo fedele alla terra di Martino Dotta	32	I nodi del cingolo Bestiari et mirabilia di Fabrizio Zaccarini
17	Le sfumature leggere della Provvidenza di Guido Pedrojetta	34	Allegretto ma non troppo di Antonello Ferretti



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: Euro 12

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
Kazuyoshi Nomachi

di *Dino Dozzi* – direttore di MC

Ogni giorno daccapo

È normale darsi degli obiettivi e dei tempi per raggiungerli. Non sempre si riesce a raggiungere i primi e quasi mai si riesce a rispettare i secondi. Ma si ricomincia ogni giorno da capo. Questa prassi consolidata rischia di andare in crisi per l'obiettivo più importante per ognuno e per tutti: la pace.

Osama Bin Laden sembrava l'incarnazione del Male e la minaccia fondamentale alla pace: la guerra in Afghanistan pare non sia riuscita a ridarci serenità e pace. Anzi. Saddam Hussein pare rappresentasse la minaccia apocalittica alla pace dell'umanità: con uno sforzo politico e militare inaudito il Rais è stato detronizzato. Ma la pace in Iraq e nel mondo non c'è ancora. Anzi. Per il Medioriente, dagli accordi di Camp David si è passati alla Road Map, disegnata per portare pace lì e anche un po' più in là; ma pare non porti da nessuna parte. Anzi. E l'obiettivo della pace si allontana sempre più, diventa quasi utopia. Vien voglia persino di smettere di parlarne.

A noi pare invece che sia utile e necessario continuare a parlare della pace e a compiere ogni sforzo per raggiungerla. Ricominciando ogni giorno da capo, nonostante gli ostacoli che sbucano dovunque. Ricominciando ognuno per conto suo e tutti insieme. Con una sensibilità sempre più attenta – qui sì che l'esperienza e l'evidenza debbono insegnarci – alle cause delle violenze e delle guerre e ai mezzi veri per ristabilire la pace. Ricominciando ogni giorno da capo, perché non c'è alternativa alla pace, sia come qualità di vita che come possibilità di vita.

La liturgia cristiana, nella sua millenaria

saggezza, non si stanca di invitare ogni giorno ad una fede più forte, ad una speranza più viva, ad una carità più generosa. Da un certo punto di vista, la liturgia è la sagra della ripetitività: ad ogni Avvento ci ripete di prepararci alla venuta del Signore, ad ogni Natale ci ripete che Dio si è fatto bambino per essere il Dio con noi per sempre, ad ogni Quaresima ci ripete di convertirci, ad ogni Pasqua ci ripete che Gesù è risorto liberandoci dal peccato e dalla morte. E ogni anno il ciclo ricomincia. Perché?

Perché ci sono sempre nuovi ascoltatori di quell'invito; e poi perché anche i vecchi ascoltatori hanno bisogno di sentirsi ripetere quell'invito di significato di vita e di possibilità di vita; e poi perché, se non cambia l'invito della liturgia, siamo noi che cambiamo col tempo che passa; e, infine, domandatelo a due innamorati perché si ripetano tante volte le parole "ti amo" e il gesto del bacio.

Ogni giorno ha bisogno di pace e dunque ogni giorno bisogna porsi questo obiettivo, instancabilmente, nonostante tutto. Ogni persona ha bisogno di pace e dunque tutti bisogna che ricominciamo ogni giorno a costruirla. La giustizia e la libertà, il dialogo e il compromesso, il rispetto dell'altro nella sua diversità, l'attenzione ai diritti, ai punti di vista e alle sofferenze dell'altro, la flessibilità e la solidarietà: sono i principali strumenti e atteggiamenti che ognuno – non solo i politici – deve riprendere per ricominciare ogni giorno instancabilmente a ricostruire la pace. Con la pazienza della liturgia, con la perenne novità dell'amore. Per la qualità e per la possibilità della vita. ■

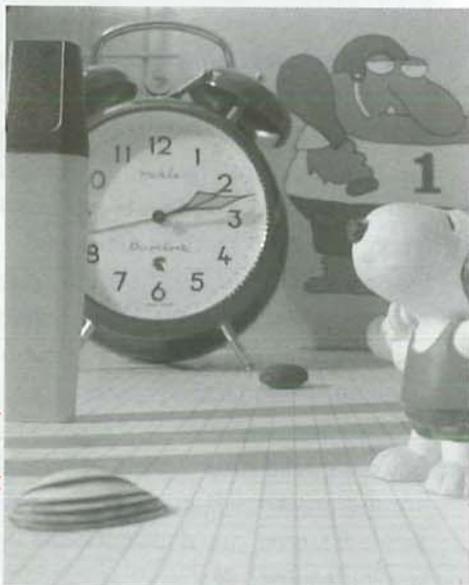


foto di Beppe Carpi

Inviti di solidarietà

Conosciamo la vostra opera da tanti anni, avendo una adozione a distanza nel Kambatta. Abbiamo avuto il nostro primo figlio, Antonio. Per il suo battesimo, abbiamo invitato parenti ed amici a devolvere alla vostra missione la somma che avrebbero destinato al regalo. Per delicatezza non abbiamo chiesto la ricevuta, né di specificare il motivo dell'offerta, ognuno si regolerà come meglio crede.

Ecco l'invito che abbiamo inviato:

Caro..., sono arrivato da poco in questo mondo, ma mi ci trovo così bene che voglio già organizzare una festa.

Sai che riceverò il Battesimo nella chiesa di S. Giovanni. Non vedo l'ora che arrivi quel momento così bello, e mi farebbe un mondo di piacere se ci fossi anche tu.

Poi ci sarà un rinfresco (peccato che io mangerò solo latte, come al solito). Io so che sono un bambino fortunato, perché tanti miei compagni non hanno il calduccio, le pappe e i vestitini che ho io. Perciò, se pensi di farmi un regalo, mi faresti felice se aiutassi qualcuno di loro. Ti suggerisco la missione dei Cappuccini in Kambatta-Hadya.

Grazie. Ti aspetto. Antonio

Sperando di aver fatto una cosa utile, vi chiediamo una preghiera per la nostra piccola famiglia.

Davide e Vittoria Peluso – Avezzano

Ci stiamo preparando al nostro matrimonio e tanti sono stati gli inviti a riempire la nostra futura casa di "cose indispensabili"; ma, guardando le grandi differenze che separano gli uomini di questa terra, vediamo che quello che abbiamo è già tanto e rischia di diventare troppo.

Pensiamo alla famiglia non come un nido

in cui rifugiarsi, ma come un seme da far crescere con "l'acqua dell'amore", e i cui frutti non serviranno solo a nutrire la coppia, ma anche la comunità in cui essa vive. Per questo scegliamo che il primo frutto della nostra vita insieme sia un dono di solidarietà.

Crediamo che non si possa essere felici da soli, e che la felicità è tanto più grande quanto più è condivisa. Per i regali proponiamo "Un pozzo per l'Africa".
Grazie.

Giovanni e Rosaria – Paternò e Giarre

Domenica prossima tu e altri amici siete invitati a fare festa con me per la mia prima comunione.

Con il vostro contributo e quello che avrei speso per lasciarvi un ricordo di questa giornata vorrei realizzare il progetto di una fontana in un villaggio del Dawro Konta (Etiopia) dove operano i Cappuccini bolognesi. In questa regione un grave problema è costituito dalla scarsità di acqua potabile. Non mancano però piccole sorgenti che si possono facilmente imbrigliare offrendo una fontana con acqua pulita. Ognuna di queste fontane viene a costare circa 350 euro. Penso che anche Gesù, sorgente di vita e di amore, sarà contento come me di questa iniziativa.

Susanna – Argelato

Gentile Padre, mi chiamo Aniello Sacco e sono un incostante sostenitore del vostro progetto di adozione in Etiopia.

Recentemente mio papà è spirato a causa di una veloce malattia. Ho chiesto ai parenti e agli amici di evitare fiori al funerale e di rivolgere i loro denari alla sua opera di adozione in memoria di

Pasqualino Sacco. Le chiederei di utilizzare gli eventuali proventi per una adozione che io vorrei poi continuare a sostenere in memoria del mio papà oltre a quella che ho già in corso. Se possibile le chiederei di comunicarmi il nome delle persone che decideranno di inviare il contributo per permettermi di ringraziarle personalmente. La ringrazio.

Aniello Sacco – Zola Predosa

Verrebbe da chiamarli i sacramenti della solidarietà. Un battesimo, un matrimonio, una prima comunione, un funerale: sono occasioni – liete o tristi – in cui parenti e amici si trovano insieme ed esprimono la loro partecipazione alla gioia o alla sofferenza anche con regali e offerte. Come testimoniato dalle lettere che pubblichiamo, qualcuno propone di devolvere il denaro raccolto per un'opera di bene e di solidarietà. Questo ci sembra molto bello e con piacere lo aggiungiamo ad esempio. Una famiglia che nasce pensando ai bisognosi nasce bene; un bambino che viene battezzato nella solidarietà parte bene per la vita; una prima comunione pensando a chi ha fame e sete mette altri posti a tavola; una persona cara che viene ricordata con un'opera di bene resta nel cuore riconoscente di tanti. Scriveva san Francesco d'Assisi che "tutte le cose che gli uomini lasceranno nel mondo periranno, ma per la carità e le elemosine che hanno fatto avranno un premio dal Signore" (Rnb IX, 12: FF 31). Oltre a quello futuro, penso anche al premio presente: la condivisione solidale e fraterna che si allarga oltre i confini familiari. ■

Un oggi per ogni giorno

Il regno di Dio attualizzato
dalla coscienza di coglierlo
nel nostro tempo



foto di Tonino Mosconi

Tempo e luogo di salvezza

Il regno di Dio non è uno stato ma un evento. Chi pretende di relegarlo in un luogo o di individuarlo in una visibilità ostentata in realtà sta solo sostituendolo con un idolo. Il regno di Dio è l'evento del regnare di Dio e questo sfugge alla presa dell'uomo. Luoghi, modi e tempi del regno non sono in mano all'uomo eppure, dice Gesù, il regno è lì, a disposizione, "in mezzo a voi" (Lc 17,21). Dove? Nella persona di Gesù Cristo, nella sua predicazione e nel suo agire. Potremmo dire che Gesù è il regno di Dio in persona. Questo regno è realtà presente, ma anche futura (17,22-37): Gesù, nella sua risposta ai farisei, lega venuta del regno e venuta del Figlio dell'uomo. Del resto Luca sottolinea che Gesù, adempiendo le Scritture, è il Messia che riceve il trono di Davide e il cui

regno non avrà fine (1,32-33): egli manifesta questa regalità come salvezza per gli uomini cacciando demoni, perdonando peccatori, accogliendo esclusi e marginali, guarendo malati, spezzando la parola e donando senso e futuro a chi ne era privo. Il regno di Dio è ciò che Gesù annuncia e attua, è il contenuto dell'evangelo (4,43; 8,1; 16,16). E vangelo e regno di Dio trovano in coloro che "oggi" sono poveri, affamati e afflitti i loro destinatari per eccellenza: coloro cioè che per il loro spogliamento sono capaci di accogliere l'annuncio e la persona di Gesù come liberazione, e che in Gesù scoprono che le realtà di povertà, fame e afflizione non sono l'ultima parola per loro.

Le responsabilità dell'oggi

Invece di speculare sul quando del

regno (17,20), occorre divenire coscienti dell'oggi, del tempo in cui si è immersi, della storia che si sta vivendo, perché lì ci si gioca la salvezza. Invece di stare a guardare il cielo (At 1,11), occorre aprire gli occhi sull'umano e aderire alla terra, luogo in cui si manifesta la salvezza di Dio. Ecco perché Luca è così attento alla categoria dell'"oggi". Con questa espressione egli indica anzitutto l'evento-Cristo: la sua nascita (2,11), la sua predicazione e la sua missione (4,21), la remissione dei peccati e le guarigioni che egli compie (5,26), il suo cammino (13,33), il suo misericordioso incontrare peccatori (19,5.9), la sua stessa morte e resurrezione (23,43). Questo "oggi" non ha valenza solamente cronologica, ma teologica e soteriologica: l'evento-Cristo ha dato inizio al tempo della salvezza. Cristo, entrando nella casa di Zaccheo, può dire che "oggi" la salvezza è entrata in questa casa" (19,9). L'avverbio "oggi" non ha un senso solo temporale-cronologico, ma temporale-soteriologico. "Le dichiarazioni del terzo evangelista: 'oggi vi è nato il salvatore'; 'oggi si è compiuta questa Scrittura'; 'oggi è venuta la salvezza a questa casa'; 'oggi sarai con me in paradiso' sottolineano il fatto, la realtà storica della salvezza; questa salvezza, pur manifestandosi in un determinato punto del tempo, non rimane legata a questo particolare momento, ma lo oltrepassa per abbracciare l'intero tempo in cui essa deve operare tra gli uomini" (Benedetto Prete). Possiamo dire che l'oggi di cui parla Luca indica ogni giorno come possibilità di incontro con la salvezza portata dal Signore. Questo oggi della salvezza definitiva in Cristo diviene pertanto

anche l'oggi della responsabilità del credente: l'oggi della scelta di fronte all'offerta di salvezza.

Il momento di accogliere o rifiutare

Quello che è avvenuto nella sinagoga di Nazaret, in cui alla proclamazione che Gesù fa del compimento della Scrittura nell'oggi segue una duplice reazione da parte dell'assemblea, positiva e poi negativa (4,16-30), mostra che il tempo è anche luogo di giudizio in cui il credente è chiamato ad esercitare la propria responsabilità di fede. Di fronte a Gesù ci si divide, perché egli opera un discernimento (anche sulla croce, tra il buon ladrone e l'altro condannato). L'oggi, infatti, è anche il tempo del possibile rinnegamento, della possibile infedeltà: "Non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai rinnegato di conoscermi", dice Gesù a Pietro (22,34).

Il dono della salvezza diviene esigenza che chiede adesione o rigetto: l'evento di salvezza avvenuto una volta per sempre richiede una risposta che si manifesta nel quotidiano. Luca ci presenta il quotidiano della salvezza, il quotidiano come luogo della risposta umana alla gratuità della salvezza: è "ogni giorno" (9,23) che bisogna portare la propria croce; occorre discernere il momento presente (12,54); per ereditare il regno si deve dare continuità ad una scelta iniziale (18,18). La fede è chiamata a resistere alla prova del tempo divenendo perseveranza. Luca è l'evangelista che più di ogni altro ha meditato sul tempo, spinto dalla constatazione della difficile perseveranza di molti cristiani nelle sue comunità.

Le comunità cristiane cui si rivolge

Luca, cristiano della terza generazione, mostrano segni di stanchezza, di lassismo, di perdita dell'entusiasmo e del vigore iniziale; registrano abbandoni. Luca allora svela che la storia che esse stanno vivendo, la storia della Chiesa sorta dalla pentecoste, è storia di salvezza, è l'oggi, il tempo favorevole in cui accogliere il dono della salvezza. Legando gli Atti degli Apostoli all'evangelo, Luca mostra che il tempo della Chiesa, quello cioè delle sue comunità (e di ogni futuro lettore del suo vangelo), è tempo di salvezza, di compimento delle profezie della Scrittura. Nello svolgersi del tempo della storia, l'evento-Cristo immette una novità qualitativa: il tempo può essere *kairós*, occasione di salvezza.

Come i due discepoli di Emmaus, figura dei credenti nella storia che non hanno visto il Risorto, anche i cristiani di ogni tempo sono chiamati a incontrare il Risorto nell'ascolto e nella spiegazione delle Scritture (24,32), a riconoscerlo nell'eucaristia (24,31) e a celebrarlo nella comunità dei fratelli (24,33-35). La Scrittura, l'eucaristia, la concreta comunità dei fratelli, il povero e lo straniero che ci chiede di far strada con lui: tutte realtà attraverso le quali il Risorto si fa presente ancora "oggi" a noi rinnovando la sua offerta di salvezza, cioè di comunione con lui. A noi la quotidiana responsabilità della risposta. ■

di **Giancarlo Biguzzi** – docente di scienze bibliche all'Università Urbaniana



foto Archivio Messaggero Cappuccino

I nomi propri della salvezza

Luoghi e popoli destinatari di salvezza nel respiro ecumenico degli scritti di Luca

Il metodo dello storico

Medico, pittore, evangelista della misericordia, storico... sono i titoli che sono stati attribuiti a Luca, autore del terzo vangelo e del libro degli Atti. Il titolo più appropriato è comunque quello di storico. Come facevano gli storici contemporanei, infatti, Luca apre i due volumi della sua opera con due prologhi dicendo tra l'altro che ha fatto accurate ricerche per basare sulle fonti e sui testimoni la sua narrazione. In secondo luogo poi si preoccupa di ambientare nel tempo la vicenda che narra. Lo fa con i cosiddetti sincronismi, il più ampio dei quali è quello di Lc 3,1-2 in cui collega l'inizio dell'attività profetica del Battista con il quindicesimo anno del principato di Tiberio (una data quanto mai precisa), con la prefettura di Ponzio Pilato in

Palestina e con altri cinque protagonisti della scena politica (Antipa, Filippo, Lisania) o religiosa (Anna, Caifa) del tempo. C'è poi chi ha voluto vedere negli scritti lucani una periodizzazione del tempo in tre grandi epoche: fino al Cristo, il tempo del Cristo o "centro" del tempo, e il dopo-Cristo. Oltre che le dimensioni del tempo, Luca popola poi di personaggi e di eventi anche tutto lo spazio ambientando il cammino di Gesù dalla Galilea a Gerusalemme attraverso la Samaria nel vangelo e, inversamente, negli Atti, il cammino del vangelo e della chiesa apostolica da Gerusalemme alla Samaria, fino alle estremità della terra: Atene e Roma comprese. Poiché tempo e spazio sono le coordinate della storia, per Luca è dunque appropriato il titolo di storico.

Oltre le barriere di causa ed effetto

Ma la storia che Luca narra non è immanentisticamente chiusa nell'ambito delle cause e degli effetti e delle scelte umane: in essa invece Dio manda i suoi messaggeri per annunciare la nascita del Messia davidico o Salvatore (Mt 1-2; Lc 1-2) ed in essa effonde il suo Spirito per la testimonianza universale della chiesa apostolica e subapostolica (At 1,8 e 2,1ss). Se quello di *Messia* era un titolo che parlava ai giudei, il titolo di *Salvatore* parlava invece ai pagani perché per i greci erano "salvatori" per esempio Zeus (dio soccorritore nella sventura e protettore di città) ed Asclepio (dio della medicina). Anche qui Luca ha i suoi primati: "Salvatore" è usato una volta in Giovanni (4,42), mai in Matteo e Marco, ma quattro volte nell'opera lucana (Lc 1,47; 2,11; At 5,31; 13,3), e i due termini con cui in greco si dice "salvezza" ricorrono 13 volte nell'opera lucana contro un'unica ricorrenza in Marco e in Giovanni e contro l'assenza del termine in Matteo.

La storia narrata da Luca è dunque storia "della salvezza": salvezza che ha la sua ultima sorgente in Dio, il suo agente nel Messia che le Scritture preannunciavano, e i suoi destinatari negli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ma questo deve essere meglio precisato.

La casa di Dio ovunque

Nel racconto della Pentecoste Luca inserisce la lista di una quindicina di popoli (At 2,9-11) e nel corso del libro ha modo di menzionare ben 106 etno-toponimi. I popoli di At 2 sono elencati da oriente (Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia) a

occidente (abitanti della Giudea, della Cappadocia, del Ponto, dell'Asia, della Frigia e della Panfilia), poi a sud (abitanti dell'Egitto e della Libia cirenaica), poi ancora a occidente (Roma) e infine di nuovo a oriente (Cretesi e Arabi). Il centro ideale della lista è Gerusalemme, e il motivo di quella centralità non è il pellegrinaggio al tempio come era per il giudaismo, ma sono cristianamente gli eventi salvifici della Pasqua e dell'effusione dello Spirito.

I 106 nomi di luoghi e popoli sono: Acaia, Adramitto, Adriatico, Akeldamà, Alessandria-alessandrino, Anfipoli, Antiòchia di Pisidia, Antiòchia di Siria, Antipàtride, Apollonia, Arabi, Areòpago, Asia-asiatico, Asso, Atene-ateniese, Attalia, Azoto, Babilonia, Berèa, Bitinia, Buoni Porti, Caldei, Canaan, Cappadòcia, Carran, Càudas, Cencre, Cesarèa, Chio, Cilicia, Cipro, Cirène-cireneo, Cnido, Corinto-corinzi, Cos, Creta-cretesi, Damasco, Derbe, Èfeso, Egitto-egiziani, Elamiti, Etiopia-etiope, Fenice, Fenicia, Filippi, Foro di Appio, Frigia, Galazia, Galilea-galilei, Gaza, Gerusalemme, Giaccia, Giudea-giudei, Grecia-greci, Icònio, Italia-italico, Lasèa, Libia, Licaònia-licaonio, Licia, Lidda, Listra, Macedonia-macedone, Madian, Malta, Mare Rosso, Medi, Mesopotamia, Milèto, Mira di Licia, Misia, Mitilène, Monte detto degli Ulivi, Nàzaret-nazareno, Neàpoli, Pafo, Panfilia, Parti, Pàtara, Perge, Pisidia, Ponto, Pozzuoli, Reggio, Rodi, Roma-romano, Salamina, Salomone, Samaria, Samo, Samotràcia, Saròn, Selèucia, Sichem, Sidone, Sinai, Siracusa, Siria, le Sirti, Tarso-tarsense, Tessalonica, Tiàtira, Tiro, Tolemàide, Tre Taverne, Tròade.

Uno potrebbe dire che non era

necessario elencare tanti nomi e che bastava darne la cifra totale. Ma queste liste hanno una loro segreta poesia e un loro toccante lirismo. Dicono infatti che ora la salvezza è a casa sua dovunque. Dicono che non ci sono più luoghi santi e luoghi impuri. Dicono che non si è vicini a Dio in Gerusalemme e nel suo tempio più che altrove, ma anche a Listra dove si parla un incomprensibile dialetto licaonico (14,11) o a Corinto, città così corrotta che il neologismo "corinteggiare" significava "vivere licenziosamente".

Oltre che geografica, l'universalità è anche antropologica. Nell'opera lucana si avvicinano al Salvatore credenti d'ogni tipo (giudei, proselititi, samaritani, timorati di Dio, pagani), ma anche peccatori d'ogni tipo (pubblicani, prostitute, esattori di tasse strozzini, ladroni, discepoli che rinnegano, figli dissoluti e spendaccioni) e ogni categoria della più varia umanità: lebbrosi, soldati, donne emarginate, indemoniati, pastori, persone in lutto e persone in festa. Non è dunque senza motivo che da un lato Luca parli otto volte dell'"ecumene", mentre Matteo e Paolo la menzionano una volta sola, e Marco e Giovanni mai, e che dall'altro Luca apra i suoi due volumi (Lc 3,6; At 2,17) con il ritornello: "Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio". ■

Giovan Francesco Barbieri (detto il Guercino),
San Francesco riceve le stimmate. Piacenza, Chiesa
dei cappuccini.

di **Chiara Frugoni** - docente di Storia medievale alla facoltà di Lettere dell'Università di Roma, Tor Vergata



Metamorfosi di un santo

**L'ideale cavalleresco
trasformato da Francesco
nella ricerca di Dio
nell'altro**

Come un romanzo

I *Tre Compagni*, i compagni più cari di Francesco, Angelo, Rufino e Leone, così lo descrivono nella loro biografia: "Era di intelligenza vivacissima, esercitò l'arte paterna nel vender stoffe, ma con uno stile completamente diverso, perché era molto più lieto e generoso del padre. Amava cantare e divertirsi, andare in giro notte e giorno con una brigata di amici: larghissimo nello spendere, consumava in banchetti e festini tutto il denaro che guadagnava o che riusciva a farsi dare". Cortesia e liberalità,

le virtù dell'aristocrazia, sono quelle che Francesco si prefiggeva, nella sua giovinezza, di coltivare e prendere a modello, vergognandosi di essere mercante e figlio di mercante, smanioso di cambiare classe sociale. Intendeva anche fare propria l'ideologia cavalleresca degli eroi dei romanzi d'avventura, di cui era un grande lettore. Quando era ancora nel mondo, il santo sperava di essere creato cavaliere per il valore che avrebbe dimostrato nel combattere. Saputo che "un conte gentile" preparava una spedizione in Puglia

e per questo andava raccogliendo forze in Assisi, si dedicò subito “ad allestire un corredo di stoffe il più possibile preziose perché, pur se meno ricco, nello spendere era ben più largo di quel nobile”, ci dicono sempre i *Tre Compagni*. Così si comportavano infatti i cavalieri nei romanzi. Ma un provvido sogno farà intendere a Francesco che la strada voluta da Dio era un'altra, una strada non di guerra, ma di pace. Negli scritti di Francesco, non certo per caso, mancano del tutto i termini *miles*, *militia*, *militare* e perfino quei termini che potrebbero essere collegati ad una metaforica lotta contro il maligno: per Francesco conta non combattere ma *servire Deo*.

Solo tenendo presente il carattere ambizioso e generoso di Francesco prima della conversione, è possibile comprendere il significato della sua santità e l'ampiezza smisurata del suo progetto cristiano. Francesco agisce e agirà sempre con la generosità megalomane della giovinezza, mutata di segno. Al cardinale Ugolino – il futuro papa Gregorio IX – che lo rimproverava di avere mandato i frati in regioni lontane e straniere, incontro alla fame, forse alla morte, il santo risponde: “Non dovete pensare, signore, che Dio abbia inviato i frati soltanto per il bene di queste regioni. Vi dico in verità che Dio ha scelto e inviato i frati per il vantaggio spirituale e la salvezza delle anime degli uomini *del mondo intero*; essi saranno ricevuti non solo nelle terre dei cristiani, ma anche in quelle degli infedeli. Purché osservino quello che hanno promesso al Signore”.

Crociate per tutti i gusti

Tutta la vita di Francesco, dalla nascita fra il 1181 e il 1182 alla morte nel

1226, si svolse mentre la Chiesa era perennemente in armi. Furono bandite tre crociate verso la Terra Santa: la terza (nel 1187) sotto Gregorio VIII, la quarta (1202-1204) sotto Innocenzo III che aveva bandito già nel 1198 una crociata contro i Valdesi, e proclamato la quinta (1217-1221), di fatto iniziata sotto il pontificato di Onorio III. Ma c'erano state anche le crociate contro i Catari, fra il 1208 e il 1209 e la battaglia di Muret nel 1213; la crociata dei “Fanciulli” nel 1212; la crociata contro i Mori di Spagna. L'Umbria era un centro cataro e Francesco visse vicinissimo a continue tensioni religiose fra cattolici e catari. Nessun periodo uguaglia gli anni fra 1187 e 1274: quasi ogni anno fu bandita una crociata.

Innocenzo III parlava di Maometto come il figlio della rovina e vedeva l'Islam come la bestia apocalittica, incitando alla lotta armata e cruenta. Francesco invece non accolse le direttive papali, non fece alcuna propaganda per il recupero della Terra Santa e per la guerra contro i “perfidii” Saraceni. Oppose invece un silenzioso e deciso rifiuto alla violenza in nome di Dio, senza attaccare la Chiesa ma, come era suo costume, offrendo come esempio il suo dissonante comportamento, cioè una letterale adesione al comando di Cristo di amore e di pace. Andò fra i Saraceni, e nella *Regola non bollata* prescrisse per i suoi frati un modo di stare fra di loro, senza dispute e liti, offrendo il lievito vivificante del messaggio di Cristo.

Pace a questo mondo

Francesco – e anche questo è un tratto completamente insolito – ha rispetto per l’“altro”. Guarda senza preconcetti uomini che seguono un'altra fede

e recupera la loro diversità, riconducendola a Dio. Ad un confratello che gli aveva chiesto perché “raccogliesse con tanta premura perfino gli scritti dei pagani e quelli che certamente non contenevano il nome di Dio”, Francesco aveva risposto, secondo Tommaso da Celano: “Figlio mio, perché qui sono le lettere con cui si compone il nome di Dio gloriosissimo. D'altronde, *il bene che qui si trova* non appartiene ai pagani o ad altri uomini, appartiene soltanto a Dio, fonte di qualsiasi bene!”. Le lodi a Dio – diceva ancora – devono provenire non dai soli cristiani ma *ab universo populo* e diffondersi *per totam terram!*

Anche quando Francesco stava per morire, non smise di prodigarsi per la pace. Aveva chiuso il *Cantico delle Creature* con la lode del creato, ma quando seppe che il vescovo e il podestà di Assisi si facevano la guerra a colpi di scomunica e di bandi, aggiunse una lode ulteriore:

*Laudato si, mi Signore,
per quelli che perdonano
per lo tuo amore*

e sostengo infirmitate e tribulazione.

*Beati quelli che 'l sosterrano in pace,
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.*

Fece cantare dai suoi frati il *Cantico*, completato dalla nuova strofa del perdono, davanti al vescovo e al podestà e alla gente di Assisi, e ottenne le reciproche scuse dei contendenti.

In una vita in cui era stato costretto a sentire sempre risuonare armi e parole di vendetta, di odio e di violenza, Francesco privilegiò invece l'amore per il prossimo, la pace e la concordia, riassunti nell'innovativo saluto, suo e dei suoi frati, ogni volta che varcassero una soglia: “Pace a questa casa”. ■

L'armonia a più voci



La tensione evangelica di Francesco testimoniata dalle molteplici riletture storiche

La vocazione della povertà

Nel *Testamento* Francesco riassunse, in maniera sintetica e - necessariamente - selettiva, il proprio ideale di vita: fu la prima grande riletura dell'esperienza religiosa dell'Assisiense, di un'importanza tutta particolare, perché opera del protagonista stesso e perché da alcuni anni, ormai, cominciavano a manifestarsi tra i Minori coscienze diverse della propria vocazione ecclesiale e sociale. Francesco affermò che egli non aveva avuto altro obiettivo che quello di ripetere l'esperienza di Cristo, abbrac-

ciando - come lui - una vita povera, priva di ogni sicurezza e prerogativa. Due anni dopo Gregorio IX, nella bolla di canonizzazione *Mira circa nos*, presentava l'Assisiense come un dono providenziale di Dio alla Chiesa, affinché la sua vigna potesse produrre di nuovo frutti saporosi; Tommaso da Celano, nella *Vita del beato Francesco*, recepì la lettura del pontefice: tuttavia, per lavorare a servizio di una riforma della Chiesa, nel modo in cui intendeva il pontefice e auspicavano larghi settori dell'Ordine, erano necessari quei privi-

leggi che Francesco aveva categoricamente escluso (cf. FF 123).

Nel Capitolo generale del 1230 i frati si confrontarono sul valore giuridico del *Testamento*: una discussione difficile, tanto che si richiese l'intervento della Sede Apostolica. Il pronunciamento papale (cf. FF 2731) non poteva – ovviamente – soddisfare entrambe le parti, e non le soddisfece; ne è scaturita una storia 'ideologizzata', che ha assegnato all'immagine di Francesco un ruolo centrale. La storia francescana, infatti, è anche la storia delle diverse immagini del Santo che gruppi e singoli frati hanno via via tracciato nel tempo e che sottendono una precisa coscienza della presenza del francescanesimo nella Chiesa e nella società. Lo mostrano, con tutta evidenza, le diverse opere agiografiche.

L'album dei ricordi

Dopo quella del Celanese, altre videro la luce negli anni Trenta, tutte dipendenti, in vario modo, dalla *Vita* di Tommaso; prima della morte di Gregorio IX (1241) fu portata a compimento anche l'opera *Primordi o fondazione dell'Ordine* (Anonimo Perugino). Il testo ufficiale di riferimento rimaneva in ogni caso la *Vita* del Celanese, sulla quale però si addensarono le critiche dei frati al punto che nel 1244, in seguito alla decisione presa dal Capitolo generale riunito a Genova, il Ministro generale Crescenzo da Jesi si rivolse a tutti coloro che avevano conosciuto Francesco, perché inviassero i loro ricordi e si potessero colmare le lacune segnalate. Tra i molteplici e compositi materiali allora reperiti si segnalano i ricordi di Leone, Rufino e Angelo, compagni di Francesco, inviati da Greccio nel 1246.

Tutto il materiale venne consegnato ancora una volta a Tommaso da Celano: la nuova opera, tuttavia, non doveva sostituire la precedente, ma completarla. Alla metà del Duecento, dunque, circolavano diversi testi, dando vita ad un vero e proprio coro polifonico che doveva apparire come una fonte di disorientamento agli occhi della dirigenza dell'Ordine. Da qui, nel 1266, la decisione presa dal Capitolo generale, riunito a Parigi, di distruggere tutte le biografie eccetto quella (scritta tra il 1260 e il 1263) di Bonaventura da Bagnoregio. Le testimonianze e i ricordi che erano affluiti a Crescenzo da Jesi rimasero comunque illesi: poiché non si trattava di biografie vere e proprie, essi non erano caduti sotto le prescrizioni del Capitolo parigino. Tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento, in un tempo di fortissime tensioni interne, questi testi furono ripresi da ignoti compilatori e redattori che copiarono a loro piacimento quanto ritenevano utile ai fini di una edificazione personale e comunitaria, finendo per fornire una rilettura dell'esperienza cristiana di Francesco complementare – e in qualche caso alternativa – alla *Leggenda* bonaventuriana. Nacquero così opere preziosissime, come la *Leggenda dei tre compagni*, la *Compilazione di Assisi* e lo *Specchio di perfezione*.

Il crocevia delle coscienze

Dei materiali raccolti nell'indagine promossa nel 1244 si servirono abbondantemente anche gli Spirituali e i movimenti di riforma sorti in Spagna nel XIV e XV secolo. Differentemente da Bonaventura, Clareno rilesse l'esperienza di Francesco come radicale sequela del Cristo dolorante e crocifis-

so, e in Francesco, tradito dalla maggioranza dei suoi, egli vide il profeta presago della futura decadenza dell'Ordine. Ma anche per lui Francesco finiva ormai per essere un *alter Christus*, di fatto irraggiungibile. Clareno morì in Lucania nel 1337; qualche anno prima (in circostanze ancora misteriose) era morto Ubertino da Casale. Le loro opere e, di conseguenza, le loro riletture di Francesco, continuarono a circolare negli ambienti dell'Osservanza sotto la copertura di un prudente anonimato. Ancora nella seconda metà del Cinquecento Marco da Lisbona copierà, nel Proemio delle sue celeberrime *Cronache*, pagine e pagine dall'*Arbor vitae* di Ubertino, mentre il *Liber chronicarum* di Angelo Clareno verrà utilizzato a piene mani dai cronisti cappuccini Bernardino da Colpetrazzo e Mattia Bellintani da Salò. I primi cappuccini, infatti, si sforzarono di recuperare un'immagine rigorista di Francesco e del francescanesimo: il comma programmatico della bolla *Religionis zelus* (1528), atto di nascita della nuova riforma, fu ispirato da un celebre testo attribuito a frate Leone; quest'immagine rigorista ritorna prepotentemente anche nelle Ordinazioni capitolarie di Albacina del 1529, che resero l'Ordine cappuccino nei primi, delicatissimi anni della sua storia. Una storia tormentata che nell'immagine di Francesco ha avuto il suo crocevia, nel quale si sono incontrate e scontrate coscienze diverse della propria personale vocazione e della presenza dell'Ordine francescano nella Chiesa e nella società. Ne sono nate molteplici risposte a testimonianza di come "sia rimasta viva la tensione evangelica che il Santo di Assisi aveva innestato nella vita della Chiesa"

di Dino Dozzi

La festa di “Ognissanti”



foto di Beppe Carpi

I santi sono la ricchezza di Dio distribuita lungo il corso della storia

Partigiani della buona novella

Diciamolo subito: il nostro sguardo sulla Chiesa non è “oggettivo” né “neutrale” né “distaccato”. È lo sguardo di un figlio per sua madre. Uno sguardo “viziato” in partenza dall'affetto filiale di cristiano e di francescano. In tempi in cui sulle piazze d'Italia si andava predicando che, se si voleva tornare al Vangelo, si doveva uscire dalla Chiesa corrotta, Francesco d'Assisi proponeva e viveva un'obbedienza assoluta e un amore sincero alla “santa madre Chiesa”. Altri amano puntare riflettori impietosi sulle “rughe” delle crociate o dell'inquisizione, sui compromessi col potere, sui ritardi nel dar fiducia agli

operai e alle donne, sulle sue durezze e intolleranze. Noi preferiamo sottolineare che la Chiesa è Vangelo nel tempo: bella notizia – fatta di annuncio e di concretizzazioni storiche – della bontà di Dio per gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo.

Noi questo Vangelo nel tempo lo vediamo prima di tutto e soprattutto nei santi della Chiesa, così simili tra loro nel modo di leggere la storia alla luce della presenza e dell'azione di Dio e nel modo di impegnarsi con coraggio e fiducia incrollabili; e pure così diversi tra di loro, inseriti come sono nel proprio contesto storico e geografico, ognuno col suo temperamento, col suo

linguaggio, con la sua creatività. I santi sono la vera ricchezza della Chiesa; sono loro a renderla concretamente Vangelo nel tempo. L'ha ben capito Giovanni Paolo II che dal suo tesoro ha tirato fuori con generosa e straordinaria dovizia cose nuove e cose antiche: perché tenere nella cassaforte degli archivi tante ricchezze costituite da centinaia di santi, quando la loro esposizione pubblica può mostrare "de visu" le meraviglie divine che lo Spirito continua a creare nella storia degli uomini?

La lunga schiera marcerà

A questo punto, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Potremmo iniziare da casa nostra, dai cappuccini, da sempre piuttosto prolifici in frutti di santità, fin dal loro nascere nel Cinquecento con quelle straordinarie figure di fratelli questuanti come Felice da Cantalice a Roma e Serafino da Montegranaro nelle Marche; ma anche sacerdoti, predicatori e missionari come Giuseppe da Leonessa e Lorenzo da Brindisi. E avanti così fino al Novecento con Leopoldo da Castelnuovo, il piccolo confessore cappuccino dal cuore grande ed ecumenico, a cui si è aggiunto "a furor di popolo" Pio da Pietrelcina, il cappuccino delle stimmate, il santo della preghiera e della sofferenza, che attirava da vivo e attira ancor di più oggi milioni di persone. Pio, il grande cappuccino del Sud e Leopoldo, il piccolo cappuccino del Nord-Est: entrambi nel proprio confessionale ad ascoltare pazientemente le sofferenze della gente e a distribuire generosamente la misericordia del Signore. Un tempo i frati cappuccini non sacerdoti andavano tra la gente a chiedere l'elemosina e ad offrire serenità evangelica, ora è la gente che viene dai frati cappuccini sacerdoti

a chiedere l'elemosina del perdono divino e della serenità evangelica. Quello dei cappuccini è un piccolo esempio del modo con cui nella Chiesa il Vangelo continuamente si incarna nel tempo, volgendo in provvidenziale anche la diminuzione dei non sacerdoti. Carissimi al popolo cristiano sono sempre Antonio di Padova e Rita da Cascia; ancora studiati e seguiti dai teologi sono Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnoregio. Procedendo poi per libere associazioni, vengono alla mente le due fondamentali e "complementari" colonne del cristianesimo: Pietro, il primo generoso rappresentante dell'istituzione ecclesiale, e Paolo, il grande teologo, l'infaticabile evangelizzatore, il difensore della libertà e del carisma. E i primi grandi studiosi della Bibbia, dall'enciclopedico Origene al filologo Girolamo al pindarico Agostino. E i grandi fondatori di Ordini e di spiritualità: dall'equilibratissimo Benedetto da Norcia, al trascinatore Francesco d'Assisi, al dotto Domenico di Guzman, al battagliero Ignazio di Loyola, all'allegro Filippo Neri; e, più vicini a noi, don Bosco accanto ai ragazzi, don Orione nella comunicazione, mons. Escrivà de Belanger nella professionalità. Accanto a questi santi dell'azione, ecco venir in mente i santi mistici e della contemplazione, da Giovanni della Croce a Pietro di Alcantara; ma è soprattutto tra le donne che questo campo trova figure straordinarie: dall'intraprendente Caterina da Siena, alla grande e severa Teresa d'Avila, alla piccola e preziosa Teresa del Bambin Gesù, senza dimenticare le mistiche francescane da Chiara d'Assisi, a Margherita da Cortona, ad Angela da Foligno, a Veronica Giuliani. Edith Stein, l'ebrea filosofa e teologa convertita al

cristianesimo, entrata nel Carmelo e bruciata ad Auschwitz nel 1942 è dichiarata da Giovanni Paolo II copatrona d'Europa quale "vessillo di rispetto, di tolleranza, di accoglienza, che invita uomini e donne a comprendersi e ad accettarsi al di là delle diversità etniche, culturali, religiose, per formare una società veramente fraterna".

Non c'è luogo che tenga

Non ci sono santi solo tra papi, vescovi e religiosi, ma anche tra i laici nella vita ordinaria e quotidiana di ogni tempo: Isidoro, agricoltore nella Spagna del secolo dodicesimo, e Omobono, mercante nell'Italia dello stesso periodo; Lorenzo Ruiz di Manila, padre di famiglia e primo martire delle Filippine nel secolo diciassettesimo; Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, coniugi vissuti a Roma nella prima metà del secolo ventesimo, lui avvocato generale dello Stato, professionista stimato e integerrimo e lei scrittrice di libri di carattere educativo. Gianna Beretta Molla, medico e madre di famiglia che nel 1961 sceglie eroicamente la vita per la quarta figlia accettando la propria morte. Rappresentanti di una laicità cristiana coraggiosamente dichiarata e vissuta in contesti di già avanzata scristianizzazione sono nel secolo ventesimo anche Giuseppe Moscati a Napoli e Pier Giorgio Frassati a Torino. Questi sono solo alcuni dei tanti santi dei venti secoli della Chiesa. Una Chiesa che presenta l'interpretazione autentica del vangelo nei vari tempi soprattutto nella vita dei suoi santi. Maurice Blondel faceva notare che il cristianesimo non è fondato solo su "reliquie letterarie": "ci sono altri fili che ci collegano a Cristo, è un'altra storia fatta di reliquie viventi". ■

di **Martino Dotta** - frate cappuccino, guardiano del convento di Lugano

Vita e pensiero di un uomo fedele alla terra



L'incarnazione al centro del pensiero del teologo Bonhoeffer

Ritratto di un teologo

Dietrich Bonhoeffer è uno dei teologi tedeschi del XX secolo più conosciuti. Gli *Scritti dal carcere* di Tegel, dove trascorse come disertore e cospiratore gli ultimi due anni di vita – frammenti per l'*Etica* e *Vita comune* – sono le sue opere più lette sin dagli anni Sessanta-Settanta. Ma cos'è che rende la sua esistenza e il suo pensiero tanto interessanti e d'attualità? Certo è il suo impegno politico e sociale, nel nome del Vangelo e della fedeltà alla nostra natura terrena.

Nato a Breslavia (la medesima città d'origine di Edith Stein) il 4 febbraio

1906 in una famiglia dell'alta borghesia tedesca, a sorpresa decide all'età di quattordici anni di studiare teologia e di diventare pastore luterano. Si laurea con una tesi sulla socialità della Chiesa nel 1927, consegue la libera docenza nel 1930 e inizia ad insegnare teologia appena ventiquattrenne all'Università di Berlino; ma le vicende storiche della Germania e dell'Europa dei regimi nazifascisti lo portano ben presto a occuparsi anche di vita politica. Oppositore della prima ora dell'ideologia razzista di Adolf Hitler, per motivi prevalentemente teologici e culturali, è arrestato dalla Gestapo il 5 aprile 1943 e impiccato

nel Lager di Flossenbürg il 9 aprile 1945.

Conformità alla realtà

Il dato che, a mio avviso, continua a suscitare ammirazione per Bonhoeffer è il suo impegno politico e sociale, come teologo e pastore, cosa non del tutto ovvia né a quei tempi né oggi. Si fa infatti sempre più spazio la convinzione, persino tra i cristiani impegnati in ambito umanitario o politico, che tra fede religiosa e vita sociale ci debba essere una netta separazione. La pratica religiosa è pertanto emarginata nelle mura silenziose delle chiese o dei nuovi templi dell'esoterismo e della promiscuità spirituale. L'azione politica è invece riservata a pochi eletti, esperti delle alchimie partitiche e, non di rado, abili imbonitori di un popolo non tanto bue, quanto sempre più indifferente nel promuovere il vero bene comune.

Bonhoeffer costata, ad esempio, nel Natale 1942, che "c'è chi, sfuggendo al confronto pubblico, sceglie l'asilo della virtù privata".

Come parecchi altri suoi contemporanei, Bonhoeffer ha seguito un'altra strada: quella del coinvolgimento nella storia del mondo, della partecipazione nel nome della fede cristiana al destino tragico del suo paese, della fedeltà al suo essere uomo per essere fedele a Dio. Se è diventato, per cristiani e no, un modello convincente d'intervento sociale dettato dalla credenza religiosa, non da ultimo è perché ha pagato con la vita la coerenza a se stesso, alla Chiesa e a Gesù Cristo. Ancora sul limitare del 1943, riconosce che "pensare e agire pensando alla prossima generazione, ed essere contemporaneamente pronti ad andarcene ogni giorno, senza paura e senza preoccupa-

zione: questo è l'atteggiamento che in pratica ci è imposto, e che non è facile, ma tuttavia è necessario mantenere coraggiosamente".

Le sorgenti di una simile attitudine, per Bonhoeffer, si trovano in modo inequivocabile nell'essere stesso di Cristo. Egli fu l'uomo che per eccellenza visse "per altri", nella libertà di obbedire soltanto alla volontà di bene del Padre, rifiutando di scendere a compromessi con i potenti del mondo. Cristo è il centro della storia, il mediatore tra la terra degli uomini e la realtà di Dio, è la rivelazione del giudizio divino sul peccato umano e del perdono accordato a chiunque. Perciò "la realtà del mondo è già inserita in Cristo e in Lui raccolta", e tutte le categorie del pensiero umano sono stravolte. Ne consegue, per Bonhoeffer, che "come in Cristo la realtà di Dio è entrata nella realtà del mondo, così non esiste elemento cristiano se non nel mondano, non esiste 'soprannaturale' se non nel naturale, non esiste sacro se non nel profano, non esiste alcunché di conforme alla Rivelazione se non nel razionale". Sembra di vedere delinearsi le intuizioni del concilio Vaticano II, con vent'anni d'anticipo!

Al centro del villaggio

In una società secolarizzata e desacralizzata come quella nazista, Bonhoeffer affida alla Chiesa un compito di testimonianza (martirio) e di servizio (diaconia). Dal carcere di Tegel, in cui non ha la possibilità di celebrare il culto, né di esercitare il ministero, continua a reclamare per Dio un posto, nella sua vita e in quella del "mondo diventato adulto". Questi, sulla scia dell'Illuminismo e del Positivismo scientifico, rifiuta persino "l'ipotesi di

lavoro Dio" e il "Dio tutore" o "tappabuchi".

In una lettera del 1944, Bonhoeffer rileva che "il mondo vive e basta a se stesso nella scienza, nella vita della società e dello Stato, nell'arte, nell'etica e nella religione". Eppure, a motivo dell'incarnazione del Verbo, anche in una società in cui il Dio rivelato, le Chiese e le religioni vengono sempre più ignorati, Cristo continua a essere la sola e autentica fonte di senso: "Gesù rivendica per sé e per il Regno di Dio la vita umana tutt'intera e in tutte le sue manifestazioni". Per Bonhoeffer, l'unico modo di essere veramente cristiano, anche nel mondo che rifiuta ormai Dio e combatte la Chiesa, è di essere sino in fondo uomo, come lo fu Cristo. In questo mondo e nella sua storia colma di contraddizioni, credere nel Dio cristiano "è partecipare a questo 'esserci-per-altri' di Gesù"; è "fare ed osare non una cosa qualsiasi, ma il giusto, [...] sostenuto solo dal comandamento di Dio e dalla propria fede"; è rinunciare "a fare qualcosa di se stessi" per gettarsi "completamente nelle braccia di Dio". In questa prospettiva, "la Chiesa è Chiesa soltanto se esiste per altri", cioè se partecipa "agli impegni mondani della vita della comunità umana, non dominando, ma aiutando e servendo".

Tutto ciò ha significato per Dietrich Bonhoeffer assumere le proprie responsabilità storiche, sociali, politiche e spirituali, fino al dono supremo di sé per una causa superiore. La sua fedeltà alla terra, l'ha condotto a "sporcarsi le mani" nel fango del mondo contaminato dalla follia nazista, per indicare un futuro possibile in Dio a quell'umanità in corsa verso il suicidio ideologico e fisico. ■

di **Guido Pedrojetta** - docente all'Università di Friburgo

Le sfumature leggere della Provvidenza

Attraverso il suo romanzo,
Manzoni ci guida
a riconoscere la
Provvidenza nella storia



Maiuscole e minuscole

La parola *provvidenza* deriva dal verbo latino *providere* che, letteralmente, significa “vedere innanzi a sé”, “prevedere” e, perciò, “provvedere con cognizione di causa”. Nella sua applicazione cristiana, il termine italiano ha assunto sin dal 1200 il significato specifico di “ordine con il quale Dio regge e protegge la creazione e guida lo sviluppo della storia; assistenza benevola di Dio a favore delle creature” (*Dizionario etimologico della lingua italiana* di Cortelazzo e Zolli); e, più tardi, anche quello generico di “avvenimento felice e inaspettato”. Le due distinte accezioni sono generalmente segnalate attraverso l'uso dell'iniziale maiuscola per il significato religioso, come si può vedere, pur con una sistematicità non assoluta, anche nei *Promessi sposi* che, per l'appunto, sono chiamati “il romanzo della Provvidenza”, a motivo del ruolo

frequente e capitale che essa vi svolge lungo la trama.

Ecco tre esempi significativi: 1. “E poi gli ho visti io: provvidenza che vi trovo qui tutti” dice Menico ai protagonisti, dopo aver subito le minacce dei bravi di don Rodrigo dentro la casa di Lucia (cap.VIII). 2. Renzo, all'osteria di Gorgonzola, “senza far altri discorsi, andò diritto all'uscio, passò la soglia, e, a guida della Provvidenza, s'incamminò dalla parte opposta a quella per cui era venuto” (cap. XVI). 3. Ancora Renzo, nella scena famosa in cui largisce ai mendicanti gli ultimi spiccioli: «“La c'è la Provvidenza!” e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di quei pochi soldi; li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada» (cap. XVII).

Nell'opera manzoniana, però, oltre che un concetto per lo più evocato dai personaggi – come capita in due dei

tre casi sopra riportati – la Provvidenza è una forza operante che si manifesta nei luoghi nodali della trama. E, in special modo, nella forma misteriosa e quasi muta della conversione improvvisa (quale Manzoni sperimentò anche in prima persona), che tocca i casi memorabili di Lodovico-Cristoforo e dell'Innominato, su cui varrà la pena di soffermarsi più dettagliatamente.

Il passaggio verso la conversione

La storia di Lodovico, collocata all'inizio del libro, ha uno sviluppo forte e indimenticabile, che, tra altro, ha lo scopo di illustrare la preistoria del carattere impulsivo e sprezzante del futuro padre Cristoforo: egli, nobile altero, uccide un passante che non voleva cederli il passo, dopo di che, per sfuggire alla giustizia umana, si rifugia in un convento dove gli era garantita l'impunità; tuttavia, molto toccato dal contatto diretto con la morte e pentito del proprio atto, decide rapidamente di chiedere perdono alla famiglia del morto e di farsi cappuccino, col nome di uno dei suoi propri servi, caduto nella rissa: "gli parve che Dio medesimo l'avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere, facendolo capitare in un convento, in quella congiuntura; e il partito fu preso" (cap. IV).

Anche più notevole è la conversione dell'Innominato, che darà la svolta decisiva agli eventi e consentirà finalmente ai due promessi sposi di ricongiungersi: uomo temibile e malvagio, il signorotto senza nome accetta di rapire Lucia per conto di don Rodrigo. Sennonché una frase di uno dei suoi sgherri ("M'ha fatto troppa compassione") lo colpisce tanto sin-

golarmente da precipitarlo in un mare di rimorsi; e nel giro di una notte colma di meditazioni tormentose, l'uomo si ravvede, decide di liberare Lucia e di umiliarsi ai piedi del cardinal Borromeo che proprio allora si trovava in visita pastorale nella regione (capp. XXI e XXII).

Ora è davvero sintomatico e significativo che due manifestazioni tanto spettacolari della divina Provvidenza si compiano, senza che Manzoni, entro queste sezioni alte della narrazione, faccia mai pronunciare ai personaggi, né pronunci egli stesso in quanto narratore, la parola rivelatrice: come a sollecitare il lettore a trovarla egli stesso, laddove il genio, di fronte alla folgorazione del divino, preferisce chiudersi in un silenzio reverenziale e contemplativo.

La complessità del marchingegno

Anche di fronte a un fenomeno grave come la peste, dove pure sarebbe stato naturale svolgere qualche considerazione sui disegni provvidenziali, Manzoni preferisce cedere la parola al meno profondo dei suoi personaggi: "Vedete, figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l'è una gran cosa! Un gran respiro per questo povero paese! Ché non ci si poteva vivere con colui. È stata un gran flagello questa peste; ma è anche stata una scopa; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi, prosperosi: bisognava dire che chi era destinato a far loro l'esequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio, sono spariti, a cento per volta. Non lo vedremo più andare in giro con quegli sgherri dietro, con quell'albagia, con quell'aria, con quel

palo in corpo, con quel guardar la gente che pareva che si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto, lui non c'è più, e noi ci siamo. Non manderà più quell'imbasciate ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete: ché adesso lo possiamo dire" (cap. XXXVIII).

Sono parole di don Abbondio che, dopo aver suscitato la reazione di Renzo ("lo gli ho perdonato di cuore"), lasciano nel lettore più di una perplessità e non trovano adesione neppure presso il narratore. Perché le cose non possono essere tanto semplici: è vero che la peste ha fatto sparire certi malvagi, come sottolinea trionfante don Abbondio, ma è anche vero che ha ucciso vari buoni o innocui individui come padre Cristoforo. Per concludere, la nozione e la traduzione in atto della Provvidenza, presso Manzoni, lungi dal presentarsi come un *quid* semplicistico e meccanico, assume tinte e sfumature variegata, oscillando tra esplicitazioni e silenzi calcolati che contribuiscono a conferire al quadro d'insieme quei riflessi ricchi e sublimi che sono tanto tipici della sua arte. ■

I vantaggi di un bicchiere mezzo pieno

Il pensiero positivo alimentato dall'amore ci aiuta nelle difficoltà esistenziali



L'habitat mentale

Al pari di una pianta, che si nutre degli umori circostanti dell'aria e della terra, così anche la nostra mente si "nutre" di tutte le idee, le immagini e le emozioni espresse dal mondo in cui vive. In modo non dissimile da una pianta, che lentamente viene fatta morire da un ambiente inquinato, così accade anche per la nostra mente: può essere "intossicata" dagli "umori avvelenati" che la circondano.

Uno di questi veleni, apparentemente invisibili ed innocui, è il "catastrofismo" che spesso proviene dai mezzi di informazione. Per aumentare l'ascolto, per confezionare la notizia in modo appetibile, si ricorre facilmente a toni apocalittici che, se da una parte tengono desta l'attenzione dell'ascoltatore, dall'altra ne "inquinano" in qualche modo la salute mentale. Non a caso molti psicoterapeuti prescrivono

no sistematicamente di non ascoltare notiziari radiotelevisivi ai loro pazienti, soprattutto se depressi o ansiosi. A volte, infatti, il "pensiero negativo" espresso, anche in modo indiretto, dai mezzi di comunicazione ha il potere di far tornare in vita, dentro di noi, ansie, paure, timori, che avevamo imparato a gestire e a contenere.

Qualcuno può obiettare, a buon diritto, che non ci si può nascondere dietro ad un dito e che il mondo è "effettivamente" pieno di brutture e di cattiverie, sempre sull'orlo del precipizio, sempre sul punto di autodistruggersi. Altri, ancora, possono ricordare che il contrario del "negativismo" pessimista è il "buonismo" a tutti i costi, una sorta di ottimismo ingenuo che ci fa ciechi di fronte alla complessità del mondo e ci espone di fatto a mali ben peggiori. Tuttavia occorre ribadire che una cosa è guardare con serena e

disincantata obiettività ai problemi nostri o del mondo in cui viviamo e altra cosa è, invece, proiettare su quanto ci circonda il "pensiero negativo" che ci "inquina" la mente e che inconsapevolmente continuiamo ad alimentare.

L'approccio positivo dell'ottimismo

Alcuni anni fa un gruppo di ricercatori americani ha dimostrato che il "pensiero positivo", l'ottimismo, è in grado di influenzare notevolmente il rendimento scolastico. La loro ricerca, infatti, ha posto in evidenza come, all'interno di un gruppo omogeneo per quoziente intellettivo, gli studenti con un atteggiamento positivo verso se stessi e il mondo riuscivano ad affrontare le prove più difficili e a ottenere buoni risultati. Al contrario, i loro compagni, in cui era evidente un atteggiamento privo di speranza nelle proprie capacità e di fiducia nelle proprie risorse, risultavano poco flessibili, incapaci di affrontare gli ostacoli, tendenti ad abbandonare il compito in presenza di difficoltà ed inclini alla depressione dopo un insuccesso.

Quello che comunemente definiamo "pensiero positivo" costituisce, dal punto di vista psicologico, un atteggiamento estremamente prezioso per conservare ed alimentare la nostra salute mentale. Chi "pensa positivo", infatti, non è un ingenuo ottimista, ma una persona psicologicamente sana che, di fronte alle tante difficoltà della vita, è capace di automotivarsi, di rassicurare se stessa, di credere nelle proprie potenzialità, di "vedere" le proprie risorse e di attivarle per intero. All'opposto, chi "pensa negativo" molto spesso non è un impietoso e

critico osservatore della realtà, ma più semplicemente una persona che ha difficoltà ad accettare se stessa e il mondo in cui vive, che non crede nelle proprie capacità e teme con angoscia che il mondo le neghi il sostegno necessario a vivere.

Solitamente, dietro una persona che "pensa positivo" c'è una storia familiare fatta di affetti appaganti e costanti nel tempo, di presenze forti e rassicuranti. Mentre la storia personale di chi "pensa negativo" è il più delle volte costellata di angoscianti assenze o abbandoni, è fatta di vuoti affettivi mai colmati, di un contesto familiare instabile e precario, quanto il mondo che poi sarà visto con occhi adulti. Il "pensare positivo o negativo" costituisce una sorta di test per svelare anche il nostro passato.

Una terapia di conversione

Se scopriamo di avere un temperamento tendente al "negativo", tale scoperta non deve scoraggiarci. Gli esperti sostengono, infatti, che ogni stagione della vita è buona per iniziare a "pensare positivo", per imparare a credere in sé ed ad avere fiducia negli altri. Un tale allenamento, del resto, non solo fa bene alla psiche, ma anche al corpo. È noto, ormai da tempo, che quanti vivono nella paura di sbagliare, nell'ansia del domani, nel timore costante dell'imponderabile, prima o poi sviluppano disturbi di natura psicosomatica. Essi cioè "convertono" la negatività del loro pensiero in una tensione che si scarica su particolari organi-bersaglio, che generalmente sono il cuore, lo stomaco, la pelle.

Un buon modo per imparare a "pensare positivo" è certamente quello di cambiare la visione di sé e della vita. In

questo senso può essere utile un percorso psicoterapeutico o, molto più semplicemente, l'apertura ad un autentico e profondo cammino di fede. Se la "negatività" del nostro pensiero ha la sua origine nell'essere stati poco amati, nell'essere cresciuti in un ambiente scarsamente capace di accoglierci e supportarci, allora la scoperta che Dio è Amore e che ci ama personalmente può risultare il "farmaco" adatto a sanare ogni nostra "ferita". Iniziare ogni giornata o affrontare ogni difficoltà sapendo che essa viene direttamente dalle "mani" di un Dio che ci ama immensamente, vuol dire porsi in un'ottica nuova, nella quale ogni cosa acquista un significato più rassicurante e costruttivo. La vita si trasforma lentamente in "un gioco d'amore", nel quale imparo sempre meglio a fidarmi dell'Amore, a saperlo riconoscere dietro ogni volto, a saperlo scoprire dietro ogni evento, anche se in qualche caso può apparirmi misterioso ed incomprensibile.

Ancora una volta, è sorprendente notare con quanta evidenza le vie che portano alla crescita umana, alla "salute della mente", coincidano in pieno con quelle che conducono ad una coinvolgente esperienza di fede. ■

di Stefano Folli - della Redazione di MC



Nessuno si senta escluso

Associazioni e luoghi che recuperano la concezione corale della storia

I fili allentati della storia

“La storia siamo noi, nessuno si senta escluso”, cantava Francesco De Gregori. Davvero, se ci fermiamo un attimo a pensare, ci rendiamo conto che tutte le successioni di guerre, conquiste e scoperte che abbiamo studiato in tanti anni di scuola non riescono certo a esaurire il tema “la storia”: l’immagine che ne esce è molto sfuocata – visto che sono visibili solo pochissime persone o al massimo qualche indistinta massa di persone – e presa da un punto di vista che non può certo essere considerato l’unico. La storia come l’abbiamo conosciuta ha ancora, decisamente, troppi esclusi, anche se qualcuno ogni tanto prova a spostare l’obiettivo. La storia non è fatta di eventi immutabili e incontrollabili: hanno un peso determinante le scelte delle persone, non solo di quelle importanti, dei potenti e dei loro (buoni o cattivi) consiglieri.

Penso si possa affermare che nel nostro tempo sta crescendo la consapevolezza che le scelte di tutti, anche quelle quotidiane, sono importanti. Di fronte all’affermazione priva di speranza che la storia non ci insegna niente dal momento che gli uomini ripetono continuamente e ciclicamente gli stessi sbagli e gli stessi orrori, c’è chi non si arrende e non accetta l’ineluttabilità di una storia che tutto travolge e non lascia segni di cambiamento.

Se i solitari che sfidano convenzioni e dati di fatto, generalmente considerati “pazzi” o “utopisti”, ci sono sempre stati, sta crescendo l’impegno comune, il mettersi insieme per contare di più, favorito probabilmente dalla maggiore facilità di comunicazione che ci è offerta oggi. Le strategie di azione dal basso, “lillipuziane” (ricordando i minuscoli abitanti dell’isola di Lilliput che con una fitta rete di fili riescono a tenere bloc-

cato il gigante Gulliver) crescono e si rafforzano. Vengono lanciati segnali alla società per dire che si può cambiare, che non ci si deve rassegnare. Non solo le tante attività di associazioni e organizzazioni, ma anche le tante azioni, anche piccole, di gruppi che nascono spontaneamente e informalmente e sono uniti da un obiettivo comune: ad esempio i boicottaggi e le proteste verso aziende che si rendono colpevoli di violazioni dei diritti umani, dei lavoratori o dell'ambiente. Alcune campagne sono andate a segno e hanno convinto degli imprenditori a prestare attenzione anche al bilancio sociale della propria attività e non solo a quello economico. Sempre a proposito di bilanci, ci sono gruppi di famiglie attente a ogni propria spesa, che cercano di impegnarsi a capire fino in fondo il significato di ogni

loro comportamento di acquisto e di consumo, convinte che la giustizia sociale e la salvaguardia del creato passano anche da qui: sono le famiglie che compilano i Bilanci di Giustizia (www.bilancidigiustizia.it). Può sembrare troppo poco discutere della necessità di usare l'ammorbidente nella lavatrice o se sia possibile utilizzare per i propri bambini pannolini lavabili invece di quelli usa e getta. Ma sono altri piccoli segni lanciati a chi si rassegna all'ineluttabilità della storia.

I luoghi della speranza

Ci sono anche luoghi che parlano della speranza di un mondo diverso. Un esempio è Monte Sole, nell'Appennino vicino a Marzabotto. Teatro di una delle peggiori stragi di civili compiute durante la seconda guerra mondiale, ora è diventato un parco storico e soprattutto ospita la "Scuola di pace", creata da amministrazioni e associazioni perché i ricordi tragici legati a questo luogo possano essere trasformati in segni di speranza nel futuro. Quest'estate, per il secondo anno consecutivo, la Scuola di pace ha ospitato un campo internazionale a cui hanno partecipato ragazzi italiani, tedeschi, israeliani e palestinesi. Le esperienze di condivisione erano nate per fare confrontare italiani e tedeschi, ma per i giovani di queste due nazioni l'esigenza di pacificazione poteva sembrare preistoria. Ecco allora che gli animatori della Scuola di pace hanno pensato di dare un piccolo contributo ad un dialogo così difficile come quello mediorientale, nella convinzione che la responsabilità personale possa formare la responsabilità collettiva. Giocare e cantare insieme, piangere e arrabbiarsi, parlare e discutere della

Dichiarazione dei diritti dell'uomo e della situazione reale di paura e diffidenza in cui vivono ogni giorno: per qualcuno può essere qualcosa che non c'entra con la "storia", ma se veramente qualche giovane israeliano riuscirà, come ha dichiarato, ad avere il coraggio di rifiutarsi di andare nell'esercito quando sarà chiamato (scegliendo in questo modo non solo la prigione, ma anche tutto ciò che questa decisione comporta a livello di immagine e di stima da parte della società che li circonda) o quanto meno a rifiutarsi di andare a svolgere il servizio militare nei territori occupati, allora il campo di Monte Sole sarà stata una scuola con una forza dirompente. Un altro luogo di speranza è Capodarco, nelle Marche. La storia è un lungo racconto pieno di lacune che continuano ancora oggi a perpetuarsi nelle cronache quotidiane di giornali e tv. Dall'esperienza di una rete di comunità di accoglienza rivolte agli ultimi e agli esclusi è nata l'esigenza di avere voce in un flusso di informazioni che escludeva sistematicamente quello che riguarda le marginalità, l'handicap, le tante forme di disagio sociale e anche le notizie belle, quei piccoli segni di speranza, appunto, che vengono dalla periferia della storia e della società. È nata così l'agenzia Redattore Sociale (www.redattoresociale.it), che goccia a goccia cerca di insinuare la sensibilità su questi temi nel difficile mondo della comunicazione. Ecco, la storia sono anche gli uomini di buona volontà. La storia siamo noi, quando ci interroghiamo sulle nostre azioni e sui nostri stili di vita e ci mettiamo in discussione, pur tra mille difficoltà e resistenze. Nessuno si senta escluso. ■

Annari internazionali ed enciclopedia si pubblicano quasi solo nel Nord del mondo dove maggiori sono le risorse finanziarie. Questa guida considera i temi anche dal punto di vista del Sud del mondo per questo è più libera da pregiudizi.

INSTITUTO DEL TERCER MUNDO
GUIDA DEL MONDO 2003-2004
Il mondo visto dal Sud

Informazioni aggiornate su 240 paesi: storia, realtà sociale, politica, ambiente, tavole statistiche, gli indicatori fondamentali: il debito, l'alfabetizzazione, il PIL, le esportazioni e le importazioni. 25 approfondimenti su temi globali: terrorismo, schiavitù, qualità della vita. Un testo fondamentale in cui ogni paese ha il proprio spazio.

999 624 - € 39,00

Richiedere nelle migliori librerie o direttamente a:
EMI - Via di Corticella 161 - 40128 Bologna
Tel. 051.326027 - fax 051.327552 - email: ordiri@emi.it

di **Federica Ferri** - coordinatrice del Cinecircolo Cappuccini di Imola

Frutti di stagione

Le diverse età dell'uomo viste da un occhio cinematografico



foto Archivio Messaggero Cappuccino

Le stagioni meteorologiche stanno cambiando, e in gran parte a causa dell'impatto delle attività antropiche. Parallelamente gli studi condotti in ambito medico-genetico promettono di rivoluzionare anche l'esistenza di ogni singolo individuo, ma per il momento, almeno qui, le stagioni esistono ancora e regolano la nostra vita. Giovinezza, maturità e vecchiaia si dipanano secondo trame infinite tessendo storie che non finiscono di sorprenderci.

Le storie poi sono anche materie prime preziose per coloro che, con la loro arte, riescono ad elaborare delle opere che sono in grado di trasportarci lontano, permettendo di vivere delle esperienze del tutto particolari e di esercitare la nostra immaginazione. Tra le arti visive il cinema si pone in primo piano e, anche se gran parte della cinematografia, specialmente se

destinata alla pura evasione, ha appiattito le storie, vi sono film che ci hanno "reinsegnato" a guardare la realtà, anche quella più cruda. Questi film raccontano le imprese, vere o immaginate, degli "eroi di tutti i giorni" e ci fanno scoprire anche nel quotidiano la possibilità di un finale pieno di forza nonostante l'incertezza del destino.

Giovinanza

Ne *Il tempo dei cavalli ubriachi* (2001, regia di Bahman Ghobadi) una famiglia composta da cinque tra fratelli e sorelle vive nel Kurdistan iraniano, vicino al confine con l'Iraq. Ayoub e Amaneh accarezzano e baciano il fratello più grande, Madi, che ha circa quindici anni ed è condannato dentro un corpo dolorosamente rattrappito, ripiegato nella malattia. Per lui l'unica possibilità è legata ad un costoso intervento chirurgico che però servirà

solo a prolungargli la vita di qualche mese.

Ayoub trova lavoro sulle montagne, nel contrabbando merci per l'Iraq dove, per far resistere i cavalli al freddo e ai carichi pesanti, i padroni aggiungono alcool nel cibo e nell'acqua. Nonostante la fatica non riesce a mettere da parte quasi niente. Lo zio combina allora il matrimonio della sorella più grande con un iracheno che si dice disponibile a pagare l'operazione. Si incontrano alla frontiera ma a questo punto la futura suocera si rifiuta di prendersi in carico il malato e offre in cambio un mulo. Ayoub pensa di tornare in Iran per vendere il mulo e parte con Madi sulle spalle. Lungo il cammino c'è un'imboscata e il mulo non cammina più ma i due chiedono aiuto, vengono soccorsi, e insieme ad altri riescono a passare il confine. Gli occhi di Madi risplendono di un infinito desiderio di felicità, di un dolce gusto per la vita, quelli dei fratelli sono colmi dell'amore per lui. I ragazzi scompaiono all'orizzonte, le immagini li abbandonano al loro destino.

Noi sappiamo solo che una squadra di medici volontari di Parma ha organizzato una missione in Iran, per operare il ragazzo infermo protagonista del film.

Maturità

Mentre si avvicina la stagione dei monsoni, la famiglia Verma si riunisce nella bella casa in un quartiere residenziale di Nuova Delhi in vista di un matrimonio 'combinato'. In *Monsoon Wedding* (2001, regia di Mira Nair) il padre Lalit e sua moglie Pimmi si sono trovati d'accordo sull'opportunità di far sposare la figlia Aditi, reduce da

una storia fallita con il suo capo ufficio, con Hemant, giovane e brillante ingegnere che vive a Houston dopo essere emigrato negli Stati Uniti. I preparativi della cerimonia vanno avanti tra non poche difficoltà e tra personaggi non poco inverosimili. Intanto Aditi, atterrita dall'idea di trascorrere il resto della vita come casalinga nel Texas, medita sul suo destino, rivede il suo ex amante e passa con lui la notte.

Aditi il giorno dopo sente il dovere di confessarsi al futuro sposo. Parlano a lungo, sembrano decisi a lasciarsi, ma lui riesce a ricucire il rapporto. I due infatti scoprono la possibilità di una comprensione e di una intesa inaspettata.

Sotto una fitta pioggia portata dai monsoni, il matrimonio viene celebrato, la gioia sembra tornare sul volto di tutti i presenti. Il contrasto tra la voglia di tradizione della famiglia della sposa e le spinte provenienti dal mondo anglo-americano assume una forma nuova. E sembra davvero che la valutazione oculata delle componenti caratteriali, affidata in genere ad un mediatore professionista, garantisca ai matrimoni indiani una solidità maggiore di quelli occidentali, basati sempre più sulla transitorietà della passione. Ma solo la nostra immaginazione può dirci se i due giovani vivranno felicemente la loro unione oppure no.

Vecchiaia

"Voglio arrivare a sedermi fianco a fianco con mio fratello, e poi guardare su in alto, verso le stelle, come facevamo tanto tempo fa". Così dice Alvin in *Una storia vera* (1999, regia di David Lynch).

Alvin, 73 anni, non sta tanto bene,

sente la morte già al lavoro ma non vuole assumere medicine né lasciarsi visitare dai dottori. È accudito dalla figlia Rose, leggermente ritardata, e improvvisamente riceve la notizia che Lyle, il fratello che non vede da dieci anni a motivo di vecchi rancori reciproci, ha avuto un infarto. Alvin istintivamente sente il bisogno di rivedere il fratello per riconciliarsi con lui, non può guidare l'automobile e non vuole essere condotto da altri e così decide di partire a bordo di un tosaerba. Alvin vuole sentirsi vivo, non ama la vecchiaia, ("il brutto è ricordare che si è stati giovani" dice) e la saggezza e la lentezza dei suoi modi sono regali di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Le oltre 300 miglia percorse in sei settimane alla velocità di 5 miglia all'ora si colorano di vari significati, diventano un momento di verifica. Incontra persone che gli raccontano le proprie preoccupazioni, altri invece lo aiutano ad affrontare gli imprevisti del viaggio e alla fine, riconciliato anche con se stesso, raggiunge la casa del fratello. Quando lo sente, Lyle esce, i due siedono di fronte, non parlano, guardano verso il cielo e le stelle. Poi i due, anche se riuniti, forse ritorneranno alle loro vite; ma il film racconta un fatto realmente – e incredibilmente – accaduto nel 1994 e raccontato sulle pagine del New York Times.

Sono tre storie viste attraverso l'obiettivo. Con un finale aperto. Da immaginare e da vivere. ■

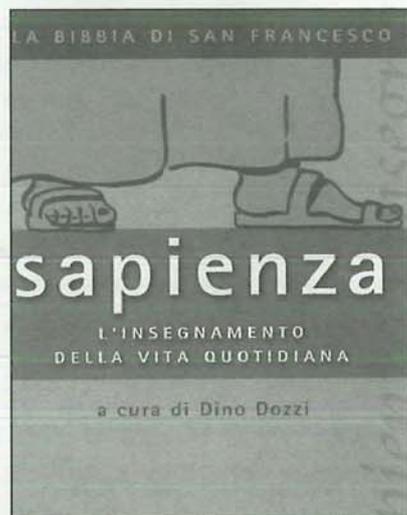
di Alessandro Casadio



SERIE CINEMA



Evidenziatore



CHIARA FRUGONI

Vita di un uomo: Francesco d'Assisi
Einaudi, Torino 1995, pp. 179

“Ho cercato di scrivere nel modo più semplice, preciso e attraente di cui fossi capace. In questa *Vita* risaltano le ambizioni e la vivissima intelligenza di Francesco, le debolezze e i difetti del carattere e, perché no? le superstizioni radicate, che aveva in comune con gli uomini del suo tempo. Solo in questo modo mi è sembrato possibile percepire davvero il significato della santità di Francesco. Vorrei essere riuscita a farne apprezzare la profonda e dolente comprensione della sofferenza, l'insolito spirito di tolleranza di fronte a una chiesa in armi, l'amore vero e intenso del prossimo, le geniali idee, la grande libertà mentale...”. C'è riuscita. Chiara Frugoni vive a Pisa e insegna Storia medievale all'Università di Roma, Tor Vergata. Si è occupata più volte di Francesco d'Assisi, pubblicando studi e interpretazioni coraggiose, oggetto di vivaci discussioni. Collabora anche con noi.

MARTINO DOTTA

Dietrich Bonhoeffer: lo strutturarsi della fede nel mondo. Un percorso all'inverso delle opere principali
Edizioni Alice, Comano 1995, pp. 150

“Quando verrà il tempo in cui il cristianesimo dirà la parola giusta al posto giusto?”. Questa è la provocatoria domanda di Dietrich Bonhoeffer con cui si apre lo studio dedicato al percorso intellettuale del teologo e pastore luterano tedesco impiccato dai nazisti nel 1945. Il punto di partenza fondamentale per le coraggiose

riflessioni e proposte di Bonhoeffer è l'esistere cristiano nel tempo, con la necessità di ripensare e di riesprimere la fede in ogni epoca.

Martino Dotta è un frate cappuccino che vive e lavora a Lugano, impegnato nella pastorale e nel giornalismo. Dirige il bimestrale “Messaggero” e collabora anche con la nostra rivista. Per richieste, rivolgersi alla nostra Redazione.

DINO DOZZI (a cura di)

Sapienza. L'insegnamento della vita quotidiana
EDB, Bologna 2003, pp. 214

Tra la grande antica “legge” di Dio del Pentateuco e la nuova definitiva “legge” di Gesù dei Vangeli, ecco la più umile “legge” ricavata dall'esperienza. La rivelazione di Dio non disdegna di passare attraverso il canale comune della quotidianità. Sono i libri sapienziali che vengono spiegati in questo volume a più mani. Si parte dal testo biblico (il paragrafo *Parola...*), si indica come è stato letto e vissuto nel francescanesimo (... e *sandali*), per arrivare infine all'attualità (... *per strada*). Il tutto “con brevità di sermone”, come consigliava Francesco d'Assisi.

Dino Dozzi, frate cappuccino, insegna scienze bibliche allo Studio Teologico Sant'Antonio di Bologna e gli scritti di san Francesco all'Istituto Teologico d'Assisi. In quanto direttore di “Messaggero Cappuccino”, ha curato il volume che si presenta come n. 2 della collana “La Bibbia di san Francesco”.

di Silverio Farneti – missionario cappuccino in Etiopia

C'era una volta un vecchio seduto sulla porta di una capanna



foto di Marco Busni

Paure e miracoli di un inizio missione

Qui comincia l'avventura

L'avventura della missione in Dawro Konta comincia nel 1990 per opera dei cappuccini che lavorano in Wolaita. Nella riunione triennale (capitolo) dove si fanno le grandi programmazioni e si pianifica il lavoro futuro, fu dato l'incarico a p. Angelo Antolini di studiare la possibilità di una espansione della missione nel Dawro Konta, regione contigua al Kambatta e al Wolaita al di là del fiume Omo. Angelo è un bulldozer, fisicamente e moralmente: non ha quindi perso tanto tempo in manovre preliminari, ma è partito subito all'attacco. Dalla parte Wolaita fino al fiume c'era una strada-pista e sul fiume c'era anche un ponte. Però tutto finiva lì, la

strada dall'altra parte era di là da venire. C'era naturalmente un progetto per costruirla, ma qui tra il progetto e la sua realizzazione c'è di mezzo altro che un fiume.

Scelti accuratamente i catechisti, li ha prima portati a Wassera per una crogiolatura spirituale, aiutato in questo da suor Adriana che in fatto di spiritualità si era creata una certa fama, avendo costruito una specie di eremo chiamato "Santa Maria degli Angeli" appunto per questo tipo di crogiolatura. Bisognava partire bene e questa era la formula migliore.

In seguito, Angelo li ha poi portati fino al di là del fiume, lasciandoli nelle mani della Provvidenza. O meglio li ha mandati allo sbaraglio; ma aveva un prece-

dente valido in Gesù che aveva consigliato ai suoi discepoli di fare lo stesso.

Non erano soli

Era lunedì e l'appuntamento fu fissato per il venerdì successivo. Angelo era tornato a Embeccio, ma, sebbene la sua fede sia forte come una quercia di montagna, non deve aver trascorso quei giorni completamente tranquillo. Puntualmente i catechisti tornarono il venerdì. Non erano soli perché diverse persone li accompagnavano anche per vedere chi era colui che li aveva mandati. Solievo e gioia in tutti: l'inizio era promettente.

“Abba, dopo la tua partenza ci siamo incamminati verso il Dawro. Faceva caldo e la strada era tutta in salita. Non c'era molta gente, il Wolaita è più popolato. Dopo un paio d'ore abbiamo incontrato un piccolo villaggio. Alla porta di una capanna isolata c'era seduto un vecchio. Come è nostro costume, lo abbiamo salutato e lui ci ha invitato a sostare. Ci ha fatto tante domande sulla nostra provenienza, sul motivo del nostro trovarci in Dawro... Noi abbiamo fatto lo stesso con lui e così si è instaurato un dialogo che ci ha portato a parlare di noi, della nostra provenienza, della missione da cui venivamo, della fede cristiana... Pian piano, come sempre quando c'è una faccia straniera, si è radunata gente e così abbiamo potuto cominciare subito, anche se in sordina, il nostro lavoro. Il capo villaggio che eravamo andati ad ossequiare voleva trattenerci come suoi ospiti, ma noi abbiamo preferito l'ospitalità tanto generosa e cordiale del nostro amico anziano”.

Andavano consolidandosi nella fede

La Parola di Dio e il Vangelo sono penetrati così molto modestamente tra i nostri fratelli del Dawro Konta. Intanto un embrione di strada era stato tracciato in previsione della grande arteria che doveva attraversare tutta la regione; così ogni quindici giorni per due anni, mettendo in conto rottura di balestre e altro, Angelo e i suoi catechisti hanno cominciato e condotto un lavoro sistematico e regolare per fondare e consolidare la prima piccola comunità cristiana di Zima Waruma. È stato un lavoro paziente, lungo e tenace. Dopo due anni, il primo gruppo di una trentina di persone è stato ammesso al catecumenato. La settimana di Pasqua la passavano a Embeccio, ospitati generosamente dalle famiglie cristiane. Avevano così la possibilità di constatare come vive una famiglia cristiana e come si organizza una comunità, così si andavano consolidando nella fede e nella preparazione al battesimo. Questo è stato loro concesso dopo quattro anni di catecumenato: quindi $2 + 4 = 6$, una bella costanza, non c'è che dire. Erano trentasette. Sono ben fondati e di grande esempio per i cristiani futuri. Il vecchio che aveva ospitato i primi catechisti ha donato la sua terra su cui è stata costruita la prima cappella e ha manifestato il desiderio di stabilirsi a Embeccio per vivere e morire in una comunità.

Intanto si è ottenuto un grande appezzamento di terreno per il futuro sviluppo della missione. Fortuna ed esperienza hanno fatto sì che la terra ottenuta fosse nel tracciato della grande strada che da Soddo taglia tutto il Dawro Konta e si immette in

quella che dal Kaffa raggiunge Addis Abeba: il progetto è già stato realizzato. Un secondo gruppo di catecumeni aveva terminato la preparazione e, aggiunto al primo, ha fatto lievitare il numero dei cristiani a novantanove. Angelo, quantunque avesse messo tutto il suo entusiasmo e un mucchio di fatica, quando la provincia cappuccina di Bologna è subentrata nel Dawro con piena responsabilità, ha avuto il coraggio e l'intelligenza di ritirarsi per lasciare il posto, cosa che ogni missionario dovrebbe fare. Angelo assicura che cominciare e condurre il lavoro nel Dawro Konta è stato molto entusiasmante e gratificante per il suo sacerdozio e per la sua vita missionaria.

Nel frattempo più a nord e da altre direzioni si era mosso p. Raffaello... ■

L'ABECEDAWRO KONTA

Campo di lavoro missionario Imola 2003

foto di Ivano Pucce



di **Nazzareno Zanni** - cappuccino, parroco di San Giuseppe a Bologna

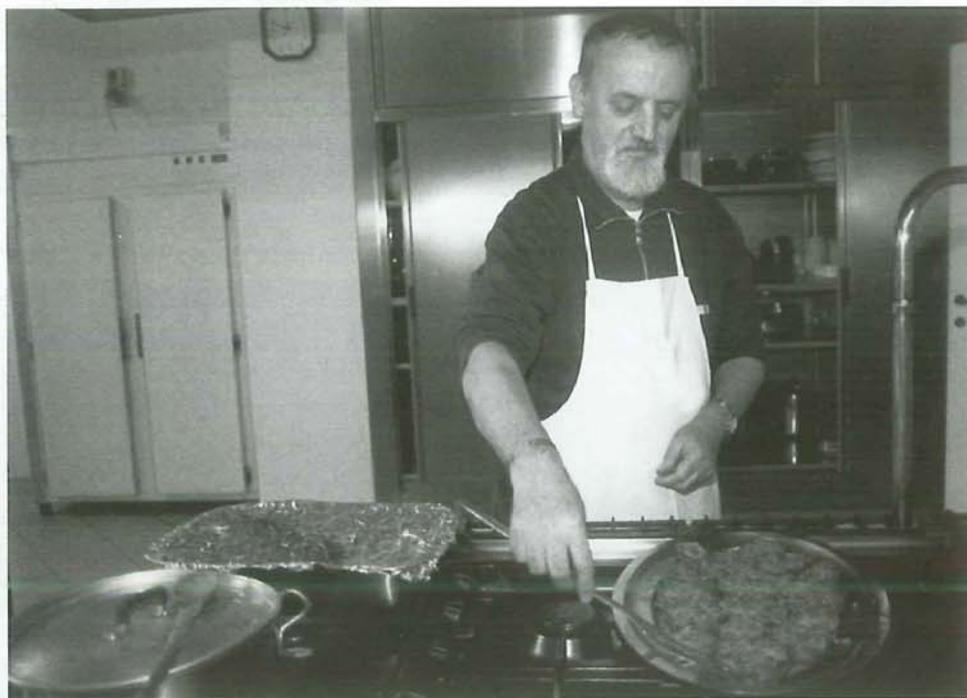


foto Archivio Messaggero Cappuccino

Storia di un frate tra questua e cucina

Il ricordo di fra Felice Trasforini

Le mani ruvide della Provvidenza

La notizia della tragica scomparsa del nostro fra Felice Trasforini, avvenuta a Porto Garibaldi (Comacchio) nella mattinata del 3 luglio 2003, ha sconvolto il caldo torrido di un'estate in cui nulla lasciava presagire alcunché di diverso dalla routine quotidiana. La morte, anche se ogni giorno ci costringe a confrontarci con lei, non è mai evento ripetuto, e per questo suscita nel nostro animo profondo sconcerto. Come quella di fra Felice. Di fronte ai mille interrogativi che la conclusione dell'avventura terrena di questo nostro fratello solleva, non ci rimane che affidarci alle mani, pur se a volte ruvide, della Provvidenza. Fra Felice vide la luce il 13 dicembre 1940, giorno luminoso di S. Lucia, a Porto Garibaldi, a quel tempo solo un borgo di pescatori. Di questa sua terra egli sarà sempre

orgoglioso, come avvertendone anche di lontano il profumo di mare. Al battesimo gli venne dato il nome di Canzio, che significa "integro". Quasi un programma di vita.

Non era un ambiente facile quello che accompagnò la sua infanzia e la sua adolescenza: ogni giorno la sua famiglia si trovava a confrontarsi con il faticoso lavoro sul mare e con le dure esigenze della vita quotidiana, tanto che non fu neppure possibile una scolarizzazione dei figli, nella convinzione che la vita fosse maestra più che le aule di una scuola.

Nei mesi di probandato Canzio recuperò, almeno in parte, la formazione scolastica, tanto che, giudicato idoneo, il 25 ottobre 1959 fu ammesso con il nome di fra Felice all'anno di noviziato. Condotta dalla mano forte del maestro, p. Guglielmo Gattiani, egli compì il

cammino di preparazione spirituale che lo portò a fare la sua prima professione con i voti temporanei l'8 dicembre dell'anno successivo. Dopo due anni trascorsi nel convento di Cesena sotto la guida saggia e sapiente dell'anziano fra Davide da Castel di Casio, di cui conserverà incancellabile ricordo e dal quale apprese l'arte della cucina, nell'aprile 1962 fu trasferito a Castelbolognese. Nel dicembre dell'anno seguente fece nuovamente ritorno a Cesena dove era richiesta la sua presenza come frate cuciniere e dove emise la professione perpetua (8 dicembre 1963), con la quale si consacrò definitivamente al Signore nella vita cappuccina. Due anni dopo passerà a Castel S. Pietro, sempre come cuciniere, inserito in una fraternità che lascerà su di lui un'impronta di semplicità e di letizia francescana, soprattutto per merito di p. Placido Fabbri, che, alcuni anni più tardi, farà di Comacchio la sua seconda patria.

Questuante di città

Nel febbraio del 1968 lo ritroviamo a Imola come "questuante di città", il che comportò l'abbandono, almeno temporaneo, del lavoro della cucina. Si delinea proprio in questo convento, posto sui confini tra l'Emilia e la Romagna, il futuro fra Felice. Lui, discreto e riservato, timido si sarebbe detto, si trovò tra le mani un lavoro completamente diverso da quello che forse immaginava: incontrare la gente. Pur questuante di città, preferiva però i paesi più simili, come atmosfera, all'ambiente del suo borgo nativo, non disdegnando di spingersi anche nella immediata periferia di Bologna. Per sei anni egli passerà di porta in porta, proponendo una testimonianza fatta di

semplicità e di autenticità, stringendo amicizie e suscitando anche devozione personale.

Nel 1974 avvenne una seconda svolta nella vita di fra Felice, che fu trasferito a Bologna. Nel nuovo convento egli poté continuare a svolgere il vecchio ufficio della questua, affiancandogli quello di aiuto infermiere della nostra infermeria provinciale a vantaggio dei frati infermi o anziani. Fino al 1990 egli si alternerà in ambedue le mansioni, come se fossero le due facce della sua personalità. Il lavoro di casa gli fece riprendere dimestichezza con gli aromi della cucina, e la questua gli consentì di mantenere i rapporti con i tanti amici che lo aspettavano nei comuni della cintura bolognese. Ai frati anziani o malati egli porgeva, oltre che un cibo adatto ai loro anni e ai loro malanni, anche la testimonianza di un'attenzione squisitamente fraterna, mentre alla gente che incontrava nelle case dava un esempio di grande dignità e di letizia francescana. Diceva candidamente di se stesso: "Quando vado fuori, do sempre buon esempio".

Benvoluto perché umile

Nel 1990 divenne il cuoco di tutta la fraternità del convento di S. Giuseppe, infermeria compresa. Un impegno gravoso, di cui era ben consapevole, e che lo obbligava a spendere tutte le mattinate nel far quadrare le limitate risorse di una cucina conventuale con l'appetito dei frati più giovani e anche con quello non meno vivace dei meno giovani. Nella nuova dimensione del suo lavoro tra le mura del convento non volle tuttavia abbandonare la questua, nella quale trovava ampia gratificazione, anche umana, avvertendo la stima e l'affetto di cui la gente lo circondava. Il

suo sorriso appena accennato e il suo presentarsi quasi con pudore, senza altra imposizione se non la sua testimonianza e la sua persona, gli aprivano quasi tutte le porte: era accolto perché egli era accogliente.

Fra Felice è stato un frate che non conosceva superflui chiaroscuri e che non amava perdersi in tante parole, perché quelle poche che usava erano più che sufficienti ad esprimere i suoi pensieri e i suoi sentimenti.

"Bastionate!" era il modo bonario ma significativo per esprimere il suo dissenso, e "semplice", un aggettivo che andava bene in qualunque occasione, sia riferito a cibi, che a concetti, o a persone, per lui voleva significare genuino, comprensibile, alla mano, sincero, buono, tutto ciò, insomma, che di positivo si poteva pensare. Di se stesso aveva un'autostima evangelica, che coglieva la verità della sua testimonianza, senza contraddire la sua modestia: "Sono benvoluto perché sono umile". Con fra Felice scompare un fratello che ha speso la sua giornata lavorando con convinzione in attività umili, ma non per questo meno preziose o da giudicare frettolosamente superate o superflue. La sua presenza ha favorito lo spirito di fraternità tra noi, come per ricordarci che non vale tanto quello che noi facciamo, ma come lo facciamo. ■

Bestiari et mirabilia

**Sintesi del saggio di Giuseppe Olmi:
*I Cappuccini e la scienza nell'età moderna***

Le dighe della storia

Gli storici, per necessaria convenzione, suddividono l'ininterrotto fluire del tempo passato in periodi distinti da date precise, significative, se fosse possibile, quanto una diga per un fiume. Quando arrivarono i cappuccini la "modernità" aveva già scavalcato il suo Rubicone inaugurando il Nuovo Mondo delle Americhe. Da tempo gli uomini, presi da sete di conoscenza, avevano preso ad osservare e indagare il mondo forti del metodo sperimentale.

Anche fra i cappuccini emiliano-romagnoli furono attivi frati che diedero contributi importanti al progresso scientifico. Fra questi il più illustre fu frate Gregorio da Reggio Emilia (†1618): grandissimo conoscitore del regno vegetale, aveva sempre avuto un'inclinazione per la conoscenza dei farmaci ed era migliorato nella loro applicazione curando i numerosi ammalati del suo convento.

Egli amava andare incontro alla realtà: preferiva la ricerca negli spazi aperti e, lungo tutta la sua esistenza, tenacemente percorse, erborizzando, monti e colline, pianure e rive di fiumi. Per avere un'idea della qualità del suo lavoro, basti sapere che il suo *Herbarium Diversarum Naturalium*, volume di 180 pagine sulle quali sono state fissate 300 piante secche, è conservato nel Department of Plant Sciences dell'università di Oxford.

L'esploratore del Cantico

Nella sua biografia colpisce non solo l'intensità del lavoro ma anche l'estensione delle aree geografiche, soprattutto montane, da lui battute. Nel 1606 progetta per l'anno successivo un viaggio in Sardegna e in Corsica, che, forse, non realizzò. Tuttavia nel 1608 si recò oltr'Alpe a Innsbruck dopo aver fatto tappa a Brescia e a Trento. Altri due viaggi simili sono ipotizzabili, stando all'epistolario di fra Gregorio, per il 1609 e il 1610. Senza limitarsi ai dintorni di Innsbruck egli discese il corso dell'Inn avvicinandosi a Monaco di Baviera.

Evidentemente il suo desiderio più grande sarebbe stato quello di poter visitare terre extraeuropee. Si presentò un'occasione quando il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga sembrava essere intenzionato a recarsi in Terra Santa; il progetto sfumò, ma la delusione del frate era però destinata ad accrescersi: il signore di Mantova, desideroso di assicurarsi a lungo "le bollenti allegrezze della carne", aveva inviato nel Nuovo Mondo, precisamente in Perù, alla ricerca del gusano, larva di lepidottero ritenuta afrodisiaca, lo speciale Evangelista Marcobruno. Fra Gregorio non poté fare a meno di esprimere la sua delusione all'illustre corrispondente: "Fosse pur piaciuto a Dio, che a lei fosse caduto nell'animo l'inviarmi all'Indie (come intendo abbia fatto un altro suo servitore)".

I Cappuccini in Emilia-Romagna

Storia di una presenza



A cura di
Giovanni Pozzi
Paolo Prodi

HDB

Il Nuovo Mondo trovò tuttavia il modo di entrare nelle sue conoscenze. Egli si dedicò infatti allo studio dei peperoni, pianta proveniente da oltre oceano, coltivandone numerose varietà nel giardino bolognese di Montecalvario. Frutto di questi studi sarà il commentario *De varietate capsicorum Indorum* che fra Gregorio fece avere al famoso botanico Clusius; essendo questi morto nel 1609, il trattatello viene pubblicato, tradotto in latino, solo nel 1611 nelle postume *Curae posteriores* del Clusius. Altre opere non ne pubblicò mai fra Gregorio, non ritenendosi all'altezza. Ma di certo fu orgoglioso di leggere che il Clusius gli attribuiva esplicitamente la paternità del commentario sui peperoni definendolo "diligente osservatore di piante" che più e meglio di ogni altro aveva condotto osservazioni sul *Piper Americanum*.

Cum tucte le tue creature

Lascio la competenza professionale di fra Gregorio per passare al contributo di quei frati che, pur operando in terre lontane e ostili come missionari per la diffusione del messaggio evangelico e provati dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza, trovarono il tempo e la forza per osservare l'ambiente che li circondava e per trasmettere notizie in Europa su di esso. Nell'aprile del 1667 da Genova salparono quattordici missionari cappuccini; toccarono Lisbona e il Brasile raggiungendo Luanda in Angola nei primi giorni del 1668. Nel 1671 uno dei quattordici, Michelangelo da Reggio, pubblica un resoconto del suo viaggio nel Congo premettendovi, in seconda edizione, le lettere che il confratello Dionigi da Piacenza aveva spedite al

padre dando spesso vivaci descrizioni della fauna locale: "Arrivammo all'improvviso sopra d'un animale che stava dormendo e il corpo era come di lupo ed il capo come d'un bue, cosa molto sproporzionata. Addimandai che animale era quello, mi risposero, che doveva essere un mostro". La frase poi, con la quale il cappuccino si giustifica con il genitore per non essere riuscito a fornire per lettera informazioni più dettagliate, risulta davvero emblematica del senso di smarrimento che sovente coglieva i viaggiatori di fronte al compito di descrivere animali e piante che popolavano il suolo americano: "Vi è tanto di meraviglioso che tutto riesce considerabile ed il considerabile mi si fa impossibile in questo puoco tempo, e poi basta dire: è un mondo nuovo".

Così anche nelle inesplorate vastità africane trovarono casa abnormi fantasie proprie dei bestiari medievali. Ecco, per esempio, la descrizione del "Pesce Donna" ad opera di fra Giovanni Antonio da Montecuccolo: "Ha la bocca squarciata, ma picciola, rispetto a quella di un altro, che si crede essere il maschio; e lo tengo per il Tritone famoso nelle favole; la dentatura è simile a quella del Cane, le ali s'allungano fino a mezzo il corpo a guisa di braccia; la coda lunga più di tre palmi, e le poppe somigliano quelle di una Donna".

I missionari impegnati a fronteggiare realtà demoniache e a misurarsi con una realtà naturale così misteriosa e nuova da frantumare giorno dopo giorno secolari certezze e conoscenze dovevano ricevere non poco conforto grazie alla miracolosa proprietà di un piccolo uccello che "il suo talento impiega in proferire con voce quasi

articolata e perfetta il santo Nome di Gesù Cristo" eccitando "negli huomini più selvaggi un desiderio di conoscere chi egli sia". Se ce n'era bisogno risultava una volta di più evidente che le periodizzazioni storiografiche di fronte alla continuità del tempo assomigliano non solo alle dighe ma anche alle spugne. ■



Pesce Donna.

F. Font.

Allegretto ma non troppo



foto di Maurizio Vignali

**Sintesi del saggio
di Piero Mioli:
Sonoro silenzio, ossia cantare
alla cappuccina**

Portavoce giocondi e canori

Per la Chiesa non può darsi una musica intesa come fenomeno a sé, come espressione indipendente dal rito sacro e tantomeno come arte da elaborare e ammirare, almeno in teoria e nelle antiche trattazioni, almeno in origine e attraverso i lunghi secoli della tarda classicità e del medioevo. O è profana, la musica, e allora varia a piacere nel tempo e nello spazio; oppure è preghiera potenziata dal canto, e allora va così strettamente associata a questa preghiera, alle manifestazioni del rito, alla profondità della fede, da perdere ogni autonomia, anche la stessa realtà del vocabolo.

Come conciliare queste teorie così rigide con la figura di Francesco che ha percorso la sua terra "cantando e lodando magnificamente Iddio" ed ha esortato i suoi frati a essere "jocula-

tores Domini" cioè giocondi e canori portavoce della fede cristiana? Nelle antiche fonti legislative dei Cappuccini non si fa nessuna menzione dell'impiego del canto nelle funzioni sacre o di strumenti musicali come l'organo e l'armonium.

Già da questo possiamo arguire che la musica esulasse del tutto dalla condotta di vita dei frati. "Circa l'ufficio divino, essorto ed ordine, che si dica devotamente, con le pause, senza coda, o biscanti, et voce femminile", dicono le Costituzioni del 1529, le quali aggiungono che "orazioni secrete et mentali sono molto più fruttuose che le vocali". In Francia, agli albori della loro presenza, i Cappuccini si riconoscevano anche da "quel loro salmodiare monotono e grave, che stupiva stranamente, ma poi finiva per diventare piacevole".

L'accento sui toni gravi

Non cantare ma dire o recitare, non cambiare i registri ma conservare quello scuro e grave, non variare l'altezza del suono ma tenere una linea uniforme, insomma parlare e declamare con qualche elementare principio di intonazione e impostazione vocale: questo il canto "alla cappuccina" che all'epoca dell'origine dell'Ordine si differenziava tanto dal canto autentico, florido e artistico della tradizione cristiana e dell'attualità cattolica. "Il salmeggiare a Dio più col cuore che con la bocca" è un altro invito che viene continuamente formulato dalle Costituzioni e dà un'idea ancora più chiara e radicale della posizione statutaria dell'Ordine.

Anche i Cappuccini dell'Emilia e della Romagna ovviamente si attennero alle norme e ai precetti generali dati dall'Ordine, ma dalle pieghe delle cronache conventuali del Settecento spuntano alcune informazioni interessanti, che servono a dare un'immagine meno severa, più festosa e più alla moda della vita delle chiese annesse ai conventi: iniziano ad essere presenti con insistenza i termini "canto" e "cantare", e il fatto che si debba insistere su ataviche proibizioni dimostra come già qualcuno "sforasse".

Le occasioni settecentesche prendono coraggio e si moltiplicano nel secolo successivo. Il canto del *Te Deum* e dell'*Alleluia*, la volontà che alcune delle ore liturgiche "si cantino" a differenza di quelle "solo" da dire sono spie del nuovo corso che i conventi cappuccini seppero avviare in materia di musica, o meglio di canto. Nel primo Ottocento italiano ed europeo, la musica sacra aveva frequentemente accolto ogni forma della musica profa-

na e la disinvoltura dimostrata verso le prescrizioni superiori era riuscita a insinuarsi perfino nelle più sobrie costumanze dei Cappuccini. Ma tanta tolleranza non poteva durare per sempre, e difatti verso la metà del secolo operava già il movimento ceciliano, volto a purificare la musica sacra dalle imperversanti contaminazioni di cui sopra e a privilegiare invece il canto gregoriano, il suono dell'organo, le espressioni musicali meno edonistiche e più acconce all'austerità della pratica religiosa.

Tutta un'altra musica

Occorre aspettare i primi decenni del Novecento per cogliere un atteggiamento nuovo e positivo da parte dei Cappuccini verso la musica: essa non è più un'arte da rifiutare o da accettare con la mediazione altrui, bensì da coltivare anche direttamente. Prima, il giovane incline alla musica che intendesse far parte della famiglia cappuccina doveva rinunciare alla pratica musicale; da quegli anni invece le propensioni musicali cominciarono a non sembrare più incompatibili con la vocazione religiosa; e di fatto le chiese cappuccine intrapresero delle pur parche attività musicali, vocali e anzi corali con il supporto dell'*armonium* e più raramente dell'*organo*.

In una lettera circolare del Ministro generale del 1953 si legge una frase davvero rivoluzionaria rispetto al passato: "I Cappuccini dovranno salmodiare cantando piuttosto che pregando". In tutti gli studentati si diede valore allo studio del canto e della musica e gli studenti capaci e meritevoli in questo ambito vennero invitati a specializzarsi.

Il cappuccino musicista è un elemento

nuovo, nella vita dell'Ordine, ed è senza dubbio una conseguenza della visione meno rigida delle attività conventuali che è maturata nel corso del Novecento, forse di per sé e certo grazie al vigoroso rinnovamento impresso ai costumi della Chiesa tutta dal concilio Vaticano II. Ed è da credere che nel Duemila l'Ordine possa insistere su questa strada culturalmente e umanamente benefica, senza rischiare affatto di ledere i fondamenti specifici della sua religiosità.

I Cappuccini che in questo settore hanno aperto la strada in Emilia-Romagna sono Tommaso Conti da Castel S. Pietro Terme (1888-1956), Remigio Zobbi da Villa Minozzo (1918-1995), Marino Cini da Sasso Marconi e Callisto Giacomini da Novafeltria, ancora viventi. Un ossimoro curioso è costituito dai Cappuccini di Bologna che accolsero la richiesta di Carlo Broschi (1705-1782), il celeberrimo e popolarissimo Farinelli, uno dei maggiori cantanti di tutti i tempi, di venire sepolto "senza pompa" nella loro chiesa. Per lui fu una scelta di umile silenzio dopo il frastuono delle grida levate dai pubblici di tutta Europa, per i Cappuccini una benemerita riparazione nei confronti di "frate canto" non sempre e non troppo considerato nella loro fraternità. ■

pensierino

*Non affannarti a
rincorrere la storia;
essa passerà,
toccandoti,
vicino al tuo
cuore.*



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini